



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 65, 01 giugno 2020  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo  
**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -  
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro  
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.  
*Luigi Einaudi***

## Sommario

### *editoriale*

5. maurizio fumo, *il labirinto alternativo*, propositi, contraddizioni e fallimenti dei riti speciali del processo penale

### *cronache da palazzo*

8. riccardo mastrorillo, *il paese è marcio*

### *la vita buona*

9. valerio pocar, *la mammella dello stato*

### *res publica*

11. angelo perrone, *2 giugno e covid 19*

13. roberto fieschi, *come distruggere il mondo: le armi biologiche*

17. paolo fai, *leggere, atto elitario*

### *lo spaccio delle idee – la biscondola*

19. paolo bagnoli, *tutti socialisti liberali*

### *lo spaccio delle idee*

21. bruno trentin, *torniamo a condorcet* - intervista a cura di enzo marzo

### *28. comitato di direzione*

28. *hanno collaborato*

7-10-12-18-27. *bêtise*

9. *bêtise d'oro*

# È USCITO

## IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2019  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

**Critica liberale**

BIBLION  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



È andato via Salvini?

**Giulio Giorello**

*Dissenso, pensiero critico  
e ricerca scientifica*

VIII rapporto  
sulle confessioni religiose TV

IX rapporto sui telegiornali  
Rapporto 2019 sulla secolarizzazione

**Settima serie, dicembre 2019**

FORMATO: 18x24 cm

NUMERO PAGINE: 184

ISSN: 1825-4977

**CONDIZIONI DI VENDITA**

fascicolo singolo Italia:

- euro 25,00;
- enti euro 50,00;
- sostenitori euro 60,00;

fascicolo singolo estero:

- euro 35,00;
- enti euro 70,00;
- sostenitori euro 80,00

L'annuale di "Critica liberale" può essere acquistato on line  
sul sito della BIBLION EDIZIONI <http://www.biblionedizioni.it>  
o inviando una mail all'indirizzo: [info@biblionedizioni.it](mailto:info@biblionedizioni.it)

## L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

# “È ANDATO VIA SALVINI?”

\*\*\*\*\*

### **rapporto 2019 sulla secolarizzazione** **VIII rapporto sulle confessioni religiose e tv** **IX rapporto sui telegiornali**

#### INDICE

##### **res publica**

- 3. critica liberale, *oltre i rossobruni c'è solo il liberalismo*
- 9. valerio pocar, *la questione ambientale: dai diritti ai doveri*
- 14. giovanni perazzoli, *le tre facce del complottismo*
- 22. sabatino truppi, *aiuti allo sviluppo e flussi migratori: cosa ci dicono le evidenze empiriche?*
- 34. sabatino truppi, *e se il vero problema dell'italia fosse l'emigrazione più che l'immigrazione?*
- 52. paolo fai, *il mito della democrazia diretta*
- 57. fulvio cammarano, *meridionalismo, una categoria storiografica ancora utile?*

##### **gli stati generali del liberalismo**

- 61. *convegno internazionale “Gli stati generali del liberalismo”*
- 63. enzo marzo, *cinquant'anni di solitudine*
- 67. giulio giorello, *lectio magistralis. dissenso, pensiero critico e ricerca scientifica*
- 73. franco grillini, *la lunga battaglia dei diritti civili nel nostro paese*
- 80. paolo bagnoli, *nel solco del filo rosso che va da gobetti a salvemini, da rosselli agli azionisti, da ernesto rossi a bobbio*
- 86. giovanni vetritto, *i prossimi cinquant'anni*
- 94. *prima edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”*
- 95. *motivazione della premiazione di pawel adamowicz*
- 96. *intervento di ringraziamento di pawel stepniewski*
- 97. *motivazione della menzione di disonore assegnata a matteo salvini*

##### **ricerche laiche**

- 101. enzo marzo, *dal clericalismo servile al clericalismo esibito*
- 104. *VIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 128. *IX rapporto sui telegiornali*
- 150. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione si stabilizza nel 2016, salvo matrimoni e divorzi*
- 156. enzo marzo, *il ruolo della fede*
- 157. *rapporto 2019 sulla secolarizzazione*

##### **il cono d'ombra**

- 167. mario pannunzio – vittorio de caprariis, *riscopriamo de caprariis. le garanzie della libertà: pagine sparse*

In copertina: **ILLUSTRAZIONE DI CATERINA LAURENZI**

editoriale

## il labirinto alternativo

*propositi, contraddizioni e fallimenti dei riti speciali del processo penale*

maurizio fumo

“CRISIDELLAGIUSTIZIA” andrebbe scritto così: tutto attaccato, senza spazi. I tre vocaboli, infatti – da decenni – si sono ormai (non solo foneticamente) saldati; essi esprimono un concetto ben netto e definito, costituiscono una categoria (in origine storica, ormai quasi logica) unitaria, sembrano, appunto, un’unica parola.

Non sono bastate riforme, anche costituzionali (la ragionevole durata del processo), solenni dichiarazioni di intenti, battaglieri programmi politici, promesse (in genere mantenute a metà) di massicci arruolamenti di personale. La giustizia arranca, i tempi processuali non si contraggono (è un eufemismo, naturalmente), i reati si prescrivono.

Sto parlando - è chiaro - della giustizia penale. Per quella civile, il discorso dovrebbe essere ancora più luttuoso.

Col passaggio al rito accusatorio nel 1988 (codice Vassalli) e con la possibilità di differenziare i riti a seconda delle esigenze dell’Accusa e delle scelte della Difesa, ci era stato promesso un processo rapido, incisivo e garantista. Non è andata (e continua a non andare) così e le spiegazioni, o le giustificazioni, sono molte: l’esistenza dei maxiprocessi (che non è colpa dei PM, ma dipende dal fatto che in Italia esistono le maxiassociazioni criminali), il farraginoso sistema delle impugnazioni, la difficoltà delle notifiche, la irrazionale distribuzione del personale sul territorio nazionale, la “sommersione” della Corte di cassazione in un mare di ricorsi strumentali e dalle finalità apertamente dilatorie, il sostanziale fallimento dei (tanto attesi) riti alternativi, sono tra le cause del malfunzionamento del servizio giustizia.

Appunto: i riti alternativi, che avrebbero dovuto avere funzione deflattiva del carico giudiziario, sono nati male, ovvero hanno subito, molto rapidamente, una mutazione genetica che ne ha snaturato configurazione e finalità.

Innanzitutto il giudizio abbreviato (in cui non si celebra il dibattimento, ma ci si basa sugli elementi raccolti in fase di indagini) ha di fatto fagocitato il giudizio immediato e il giudizio direttissimo. Per almeno due ragioni: innanzitutto perché l’abbreviato comporta uno sconto di pena di un terzo se si procede per un delitto (della metà per una contravvenzione), in secondo luogo perché il rito non è ... tanto abbreviato, dal momento che è possibile una integrazione probatoria. E così chi dovrebbe/potrebbe essere giudicato col rito immediato (in cui manca l’udienza preliminare e la prova del reato è apparsa all’Accusa evidente), o chi è stato tratto a giudizio direttissimo (in cui manca la fase delle indagini perché, in genere, si tratta di soggetti arrestati in flagranza di reato) ha tutto l’interesse a chiedere l’abbreviato.

Ma allora a che servono gli altri due “procedimenti speciali”?

Ma non è tutto qui. Il giudizio direttissimo era previsto anche per i reati concernenti armi ed esplosivi e per i reati commessi a mezzo stampa. La cosa aveva una sua logica: nel primo caso, oltre alla oggettiva gravità del fatto, va detto che si tratta – nella maggior parte dei casi – di procedimenti relativi a persone sorprese in possesso di armi o esplosivi, dunque non ci sarebbe ragione alcuna per disporre e sviluppare indagini in ordine a quella specifica condotta (successivamente e separatamente si può cercare di ricostruire la provenienza della “merce”, le intenzioni di chi le deteneva, l’eventuale esistenza di un’associazione che gestisce il traffico o cui le armi erano dirette ecc. e dare così vita a un secondo processo); nel secondo caso, la prova è di natura documentale (il giornale!). Il giudice deve valutare l’articolo e decidere se sia denigratorio o no e, nel caso lo sia, se sia stato correttamente esercitato il diritto di cronaca e/o quello di critica.

Però un legislatore disattento (era il Governo su delega del Parlamento) ha inserito (anzi mantenuto)

queste due ipotesi di giudizio direttissimo, andando oltre la delega e provocando l'intervento della Corte costituzionale che, nel 1991, le ha cancellate.

Il rimedio è stato solo parziale: con legge a parte, si è reinserito, nel 1992, il rito direttissimo per le armi e gli esplosivi, ma ci si è dimenticati dei reati a mezzo stampa, con grave pregiudizio, tanto dei giornalisti, quanto delle eventuali vittime della diffamazione. Infatti sia gli uni che gli altri avrebbero interesse a una rapida definizione della controversia. I primi, perché non possono conservare per anni eventuali documenti, foto, allegati ecc. sui quali potrebbero basare la loro difesa in tema di verità, rilevanza, contenenza della notizia; i secondi perché una notizia denigratoria smentita a distanza di dieci anni (ed a reato prescritto) non ha alcun effetto riparatorio dell'onore leso (altro discorso è quello dei soldi); e si pensi poi alle forme di comunicazione ormai assimilabili alla stampa, vale a dire a tutto ciò che corre sul *web*, alla diffusività di una notizia così veicolata, al danno reputazionale che può provocare.

Ma il vero paradosso dei riti alternativi è rappresentato dal patteggiamento, con il quale si può "ottenere" una condanna ad una pena che, con concessione di circostanze attenuanti e con la riduzione di un terzo, prevista anche per questo tipo di processo, può raggiungere i cinque anni. In origine il limite era di due anni, ma nel 2003, esso è stato elevato in quanto l'istituto non aveva determinato quella deflazione dei procedimenti "ordinari" che ci si aspettava. Sono stati oculatamente esclusi da tale "beneficio" sia i reati particolarmente gravi o che generano elevato allarme sociale, sia i soggetti ritenuti più pericolosi (recidivi "qualificati", delinquenti abituali, professionali, per tendenza). Ma, se è vero che tali eccezioni limitano opportunamente i casi in cui si può far ricorso alla "giustizia negoziata", i profili di illogicità e disfunzionalità di questo istituto sono altri.

Nei sistemi anglosassoni, cui il nostro patteggiamento in qualche misura si ispira, il patteggiante – innanzitutto – si dichiara colpevole. Dunque, non solo accetta la condanna (come è ovvio), ma ammette anche che i fatti si sono svolti così come ha accertato l'Accusa (o come l'Accusa ha concordato con lui!). Nel nostro patteggiamento, l'imputato semplicemente rinuncia a proporre

eccezioni e ad articolare la sua difesa e subisce quindi (essendo consenziente) la condanna.

La condanna (*pardon*, la applicazione di pena) scaturisce dall'accordo tra PM e imputato con riferimento al capo di imputazione. Tutto qui.

Il giudice, per parte sua, deve limitarsi ad accertare, una volta ritenuto spontaneo, consapevole e congruo l'accordo, che dalla semplice lettura degli atti in suo possesso non emergano – quasi per miracolo – elementi in base ai quali l'imputato debba essere assolto.

Che fine ha fatto il reato? Chi lo ha commesso? E, principalmente, quali ne sono le conseguenze? È qui che il codice di procedura raggiunge abissi pirandelliani.

Per l'art. 445 comma 1 bis, la sentenza di patteggiamento è "equiparata" alla sentenza di condanna (quindi: non è una sentenza di condanna). Essa ha rilievo nei procedimenti disciplinari, ma non ha efficacia nei giudizi civili e in quelli amministrativi; a maggior ragione non dovrebbe "valere" come prova di responsabilità in un altro eventuale processo penale. Tuttavia la giurisprudenza penale, forzando – a mio parere – la logica dell'istituto (ma certamente non la logica *tout court*), ne ha ritenuto la utilizzabilità. Pertanto se, ad esempio, Tizio ha patteggiato la pena per il possesso di un'arma e, successivamente si scopre che quell'arma è stata adoperata per commettere un omicidio, il PM potrà, nel nuovo giudizio, produrre la sentenza di patteggiamento per dimostrare che Tizio è stato in possesso di quell'arma; così come potrà utilizzare, per le sue indagini e poi (per le contestazioni) in dibattimento, gli atti in base ai quali fu chiesto, a suo tempo, ed ottenuto il patteggiamento. Il "sistema" penale così recupera un minimo di coerenza, ma allora come si giustifica che nel processo civile e in quello amministrativo (dove sono "in gioco" beni non equiparabili alla libertà della persona) la sentenza di patteggiamento non debba aver rilievo?

Il legislatore inoltre ha voluto che al patteggiamento conseguisse la confisca "delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato"; ma - si badi bene - il codice penale (art. 240) prevede che a tale confisca si faccia luogo "nel caso di condanna". Lo stesso vale per le carte di credito

falsificate, che vanno ovviamente confiscate, ma insieme al profitto del reato (art. 493 ter cod. pen.).

Anche in questo caso, dunque, patteggiamento = condanna?

Non basta: il medesimo codice prevede che, in presenza dei reati di corruzione, concussione, peculato, traffico di influenze illecite, sia sempre disposta la confisca (oltre che delle cose prima indicate) anche del denaro, dei beni, “delle altre utilità” che costituiscono il profitto o il prezzo del reato o di beni equivalenti per valore, comunque in possesso del patteggiante (art. 322 ter cod. pen). E ancora: una recentissima riforma (gennaio 2019) prevede che costui possa essere interdetto dai pubblici uffici. Ebbene, disposizioni così severe mal si conciliano con una situazione di non accertata responsabilità. E allora, in ipotesi, un politico o un pubblico amministratore, corrotto o corruttore, a seguito di patteggiamento, dovrà restituire il maltolto, non potrà più ricoprire cariche pubbliche, ma potrà spudoratamente sostenere di essere innocente, perché non è stato raggiunto da una “vera” sentenza di condanna.

E poi si è appena detto che il patteggiamento non fa stato nel giudizio civile, tuttavia esso può determinare la c.d. indegnità a succedere, che si verifica quando il potenziale erede ha agito contro il testamento (soppressione, alterazione, occultamento ecc.) o contro il *de cuius*. Ciò per un particolare “gioco di rimbalzo” che ha qualcosa della caccia al tesoro (il secondo comma dell’art. 444 del codice di rito rinvia all’art. 537 bis del medesimo codice, introdotto nel 2018, articolo che, a sua volta, rinvia all’art. 463 del codice civile!).

Ancora: la sentenza di patteggiamento, se relativa a reati finanziari o incidenti sulla “moralità professionale,” impedisce la partecipazione del patteggiante a gare per l’aggiudicazione di appalti relativi a servizi pubblici. Una pesante limitazione della libertà di impresa che si fonda, quindi, sulla semplice rinuncia a difendersi nel processo penale? Sembra di sì.

Insomma, un gran pasticcio, un guazzabuglio normativo, una manifestazione di schizofrenia legislativa non da poco.

Riepiloghiamo: chi patteggia “vince” una condanna scontata, ma non correlata a una affermazione di responsabilità, subisce alcune (ma

non tutte) tra le conseguenze di una condanna “vera” e, se la condanna è inferiore ai due anni, non paga le spese processuali e può ottenere – se per un determinato periodo di tempo non viola la legge penale – la estinzione del reato.

Si tratta, si potrebbe quindi dire, di un rito premiale a senso unico in quanto il patteggiante non sopporterà automaticamente in sede civile le conseguenze della sentenza penale, con quali negativi effetti sulla vittima del reato è facile immaginare. L’applicazione di pena su richiesta delle parti, infatti, determina l’impossibilità per il danneggiato di ottenere, in quella sede processuale, il risarcimento del danno. Egli infatti, anche se si è costituito parte civile, non si può opporre al patteggiamento. La vittima del reato è, dunque, anche la vittima del patteggiamento; egli è il vero perdente di questo (taroccato) agone giudiziario. Al povero danneggiato resta la magra consolazione del rimborso delle spese sostenute in giudizio (a meno che il giudice non decida di compensarle). Per ottenere il risarcimento dovrà iniziare *ex novo* una causa civile, che potrebbe durare anni.

Conclusione: nel labirinto dei riti alternativi, l’imputato rischia di smarrirsi, ma, alla fine, trova una vantaggiosa via d’uscita; le vittime del reato, invece - e, di riflesso, la collettività tutta – pagano un prezzo alto; l’efficienza del sistema, infine, non ne trae un giovamento proporzionato agli sconti che concede a chi delinque.

Forse sarebbe il caso di rimettere mano.



## bêtise

### IL NIPOTE DI PULITZER

Parenzo: «*Veramente tu per mesi hai sostenuto che Ruby Rubacuori fosse la nipote di Mubarak, caro Pulitzer*».

Sallusti: «*Stai zitto! Stai zitto!*».

Parenzo: «*Lezioni di giornalismo da chi ha sostenuto che Ruby Rubacuori fosse la nipote di Mubarak non le accetto*».

Sallusti: «*Tu sei un fascista e per di più cretino. E siccome ti conosco e so che sei un sadomasochista, a te queste cose piacciono. Tu sei un cretino, sei un pallone gonfiato, sei un deficiente*».

24 maggio 2020

cronache da palazzo

# il paese è marcio

riccardo mastrorillo

Assistiamo sconcertati e impauriti alla pubblicazione di volgari e immorali intercettazioni che riguardano l'inchiesta, partita un anno fa, su quella parte della magistratura, interessata esclusivamente alla gestione del "potere", piuttosto che alla solerzia di assicurare giustizia ai cittadini. Quando nel 1992 assistemmo, con analogo sconcerto e con maggiore preoccupazione, alla crisi morale della politica, non potemmo non osservare che era il paese ad essere scivolato in una intollerabile immoralità e non solo una categoria. Il nostro paese è sempre stato il paese dei "furbetti", di chi passa avanti nelle file e di chi si "imbuca" alle feste, di chi porta a casa dall'ufficio la cancelleria, spesso più per costume che per necessità. Negli anni 50 il volano del "boom economico" fu, non tanto lo spirito imprenditoriale dell'Italiano, quanto il sogno inverato del guadagno facile. La corsa all'oro di quegli anni fu "il mattone": quartieri ammassati, spesso senza un minimo ordine, privi della minima programmazione, tollerati, se non addirittura promossi, da una classe politica irresponsabile, quando non decisamente corrotta. Quella classe politica, che promosse, nello stesso periodo, la diffusione popolare dell'automobile, non seppe, all'epoca, nemmeno prevedere la necessità di dotare, quei quartieri, delle necessarie rimesse, per poter parcheggiare le diffuse e dilaganti autovetture. Quell'esempio di assenza della più banale delle previsioni, attesta l'irresponsabilità diffusa di una società già solo per questo, profondamente immorale.

Le trascrizioni delle telefonate, che copiosamente stiamo leggendo su alcuni giornali, non sono altro che la trasposizione, proporzionale al potere goduto dagli attori, delle telefonate che quotidianamente molti di noi hanno fatto e fanno: richieste di favori, pettegolezzi contro i colleghi, ricerca spasmodica di prebende, promozioni e, soprattutto, aumenti. Tutta l'attenzione si concentra sulla constatazione, che dovrebbe essere scontata, che, "anche loro", fanno queste cose. E, spesso, più

forte è la riprovazione, quanto più simile è il comportamento del moralista di turno.

Nascono così i "censori" della prima ora, principalmente tra i politici, che sotto sotto sognano la rivincita dopo tanti anni, in cui la politica è stata sotto scacco della magistratura. Non pensano i censori a come avrebbero potuto, e potrebbero per il futuro, impedire che questo accada. Se non possono alzare la voce, alzano l'asticella delle richieste: si chiede a gran voce che il Presidente della Repubblica sciolga, *motu proprio*, il CSM! Non sanno, che nel delicato sistema di equilibrio dei poteri, l'ipotesi di scioglimento è prevista esclusivamente "qualora ne sia impossibile il funzionamento"?

Non può sfuggire la profonda immoralità di questa proposta, rinnovare del tutto un organo, senza porre un argine al decadimento diffuso di pratiche non funzionali, se non addirittura immorali.

Lo scopo e la funzione storica della democrazia liberale è la limitazione del potere, attraverso i meccanismi di equilibrio tra diversi poteri dello stato, come, in economia la concorrenza. È indispensabile garantire la netta separazione tra politica e magistratura: il problema non è rappresentato ovviamente dalle correnti, ma dalla commistione di due ordini di potere diversi. È necessario vietare, nel modo più assoluto, che i magistrati possano occupare ruoli di qualsiasi genere nei gabinetti dei Ministri; è necessario vietare che i magistrati possano ricoprire ruoli politici, anche se elettivi, senza rinunciare all'appartenenza alla Magistratura; è necessario vietare che parlamentari in carica, e financo cessati dalla carica da meno di dieci anni, possano essere eletti nel Consiglio Superiore della Magistratura. Già affermare queste tre cose, ma nessuno lo fa, significherebbe promuovere atti per non ripetere gli stessi errori. Lo scopo delle leggi dovrebbe essere proprio quello di stabilire regole generali, che impediscano al "furbetto di turno" di abusare del suo potere, a nulla servirebbe vietare le correnti in Magistratura o inasprire le pene o altre fantasiose soluzioni "moraliste".

Il fatto che oggi ci angustia maggiormente è la constatazione che alcune condotte, prive di etica, prima ancora che immorali, non destino più alcuna vergogna. Leggendo alcuni stralci delle intercettazioni ci saremmo aspettati un minimo di

puodore da parte degli attori, non discutiamo ovviamente di rilevanza penale, per quella, la decisione spetta alla Magistratura, ma ci riferiamo al senso di vergogna che dovrebbe ispirare gli intercettati, perché, sul piano esclusivo della minima “eleganza”, troviamo, per esempio, disdicevole il messaggio di scuse di Palamara a Salvini: uno scivolone negli scivoloni, compiuto senza vergogna e con una spavalderia sul piano estetico assolutamente intollerabile. La stessa sicumera e facciatosta la ritroviamo in molti politici, che senza vergogna quasi rivendicano comportamenti disdicevoli. Questa deriva di facciatosta, alimentata da amene leggende metropolitane, danno la lettura del degrado morale in cui siamo sprofondati. Tra le leggende metropolitane ne citiamo solo una: “la magistratura è prevalentemente di sinistra”; basta fare qualche piccola ricerca per scoprire che “magistratura democratica” la corrente di sinistra nell'Associazione Nazionale Magistrati, non ha mai ottenuto più di un terzo dei posti negli organismi direttivi, elettivi dell'ANM.



## la vita buona la mammella dello stato

valerio pocar

Vedremo se dalla fase 2 si passerà alla fase 3, nonostante la spensieratezza incosciente di una parte della popolazione. Intanto, questa fase 2 si è caratterizzata per due aspetti, entrambi prevedibili in una situazione economica di grande incertezza, che, almeno per molte categorie, è risultata assai pesante. Da un lato, lo sforzo del governo di reperire e stanziare risorse da distribuire ai lavoratori, alle imprese grandi e piccole, agli artigiani e ai nuovi poveri nonché, meno male!, alla scuola e alla sanità. Questo sforzo, non privo di generosità, si rivela non sempre razionale e spesso frutto della volontà di accontentare tutti e di non scontentare nessuno, che è la strada migliore per scontentare tutti. Interventi a pioggia, con numerose incongruenze. Un quadro facilmente prevedibile che non suscita stupore o scandalo.

Dall'altro lato un fenomeno che qualche stupore potrebbe suscitare. Tutte le categorie produttive esistenti e anzi tutti coloro che possono sostenere di essere stati danneggiati dalla chiusura alla quale il Paese è stato costretto dall'emergenza pandemica si sono fatti avanti non per chiedere, ma per pretendere come “dovuto” il sussidio statale, con le vivaci recriminazioni degli esclusi che si affermano o si millantano come i «veri» danneggiati. Anche questa gara di tutte le categorie a protestarsi come la più sventurata non ci sorprenderebbe, se non fosse per un aspetto.

Siamo convinti che il Paese versi in una condizione economica disastrosa e che molte siano non tanto le categorie quanto piuttosto le persone a trovarsi in una condizione di ristrettezza e addirittura di nuova povertà, più di quanto già non fosse in epoca pre-pandemica. E altrettanto siamo convinti che bene agisca il governo quando si propone, magari non sempre in modo convincente, di tamponare la situazione sia sotto il profilo del ripristino del tessuto produttivo sia sotto quello della stimolazione dei consumi. Detto questo, però, ci sia consentita un'osservazione.

### bêtise d'oro

#### L'INDICE DI SCEMENZA

L'indice di contagio «è allo 0,51, cosa vuole dire? Vuol dire che per infettare me bisogna trovare due persone nello stesso momento infette, e non è così semplice trovare due persone infette allo stesso momento per infettare me. Quando è a 1 vuol dire che basta che incontro una persona infetta che mi infetto anch'io».

Giulio Gallera, Forza Italia, assessore al Welfare di Regione Lombardia, Stasera Italia Weekend, Rete 4, 23 maggio 2020.

Il giorno dopo: «Tutti siamo diventanti virologi, prima dissertavamo sullo spread, adesso c'è il tema del R0 e Rt. Io ho voluto spiegarlo in maniera semplice, per la massaia...».

Le categorie che più strepitano - parliamo, s'intende, delle categorie, non dei singoli - magari con buona ragione, gli artigiani e i commercianti, non erano quelle che fino a ieri s'identificavano nello slogan "meno stato e più mercato"? quelle che invocavano come una panacea la riduzione se non l'abolizione delle tasse? quelle che fino a poco tempo fa chiacchieravano di "Roma ladrona"? quelle tra le quali soprattutto si annidavano (o si annidano? o si annideranno?) gli evasori fiscali? Proprio costoro, al momento del bisogno, riscoprono lo stato e pretendono, non chiedono, di attaccarsi alla sua mammella, che forse, alimentata dai cento e passa miliardi di imposte evase ogni anno, potrebbe persino essere più generosa.

I grandi imprenditori non sono da meno. Chiedono finanziamenti alle banche e, facendosi forti della tutela dei posti di lavoro (peraltro già garantiti e pagati dallo stato) chiedono anzi pretendono, taluna con argomenti che si potrebbero definire di stampo estorsivo, che lo stato garantisca il debito. Se si trattasse di crediti fondati su validi progetti industriali, le banche li concederebbero senza la malleveria dello stato, altrimenti la pretesa puzza del rifiuto del rischio d'impresa con scarico del rischio sulla collettività col pretesto della eccezionalità del momento. Beninteso, anche questa non è una sorprendente novità. L'impresa capofila della richiesta ha seguito, fin dalla sua origine, la strada di farsi finanziare dalla mano pubblica nelle difficoltà ingrassandosi di profitti quando la sua economia tirava. Del resto, il neopresidente degli industriali ha auspicato i finanziamenti statali, purché lo stato si guardi bene dal farsi imprenditore.

Lo stato offre la mammella a tutti, con finanziamenti anche a fondo perduto. Una forma di finanziamento che in molti casi ha senso e anzi è dovuta, quando si tratta di solidarietà sociale, ma in molti altri casi va rifiutata. Sta bene rilanciare l'economia, ma proprio per questa ragione occorre che si tratti di finanziamenti produttivi e non di regali. Siccome i danari non crescono sugli alberi, le somme erogate devono prima o poi, sia pure con tempi, modi e tassi agevolatissimi, rientrare nelle casse dello stato che le ha erogate, a meno che non s'intenda girarle a carico della collettività. Lo stato sta erogando a debito e la concessione di finanziamenti a fondo perduto significa scaricare il debito sulle solite categorie: lavoratori dipendenti e pensionati, o, peggio ancora, trattandosi di un

debito che graverà pesantemente negli anni a venire, significa scaricarlo sulle future generazioni delle solite categorie: lavoratori dipendenti e pensionati. Non staremmo a dire queste cose se fossimo certi che tutti i contribuenti in futuro saranno onesti, ma tutto lascia presumere che l'evasione fiscale continuerà ad essere un elemento strutturale della nostra società, sicché ci concediamo di prevedere che alla fine, al solito, pagherà pantalone.

Non vogliamo entrare nel tema dell'opportunità dell'intervento dello stato nell'economia, tema che fino a ieri era controverso e non vogliamo qui prendere posizione. Prendiamo soltanto atto che oggi sia i keynesiani sia gli stessi neoliberisti sono unanimemente concordi nell'invocare l'intervento dello stato, pronti i neoliberisti, grandi e piccini, cavalieri d'industria o bottegai, a rifiutare la sua generosa mammella non appena si prosciughi e non offra il lucro sperato. Beninteso, dopo averla ciucciata, a carico dei soliti altri.



## bêtise

### LA QUOTA ROSA IN BETISE

«Pd garantista con Bonafede e non con me: ipocriti».

Catiuscia Marini, ex presidente Regione Umbria, indagata per associazione a delinquere, Il Foglio, 22 maggio 2020

### MA QUESTA CHI L'HA NOMINATA?

«Mentre voi stracciate il codice di Norimberga con Tso, multe e deportazioni, riconoscimenti facciali e intimidazioni, avallate dallo scientismo dogmatico protetto dal nostro pluripresidente della Repubblica, che è la vera epidemia culturale di questo Paese, noi fuori, con i cittadini moltiplicheremo i fuochi di resistenza in modo tale che vi sia impossibile reprimerci tutti».

Sara Cunial, deputata gruppo Misto, ex M5S, 14 maggio 2020

### INTERROGATI, INTERROGATI

«Tanti a sbottere Gallera. Ci sta. Ora però dovremmo interrogarci su come evitare che illogicità ed incompetenza, irrazionalità ed inettitudine, a tutti i livelli, trionfino».

Nicola Morra, M5S, 24 maggio 2020

res publica

## 2 giugno e covid 19

angelo perrone

*Ricordare il 2 giugno senza retorica significa riscoprire il significato di stile politico necessario durante le fasi più drammatiche, come l'emergenza sanitaria ed economica che il paese attraversa. Nella ripartenza post Covid-19, occorrono lo stesso spirito unitario di condivisione dei valori della Repubblica, il rifiuto degli interessi di parte. Su questo, si basa l'idea di una società sviluppata e solidale, in una parola moderna.*

Il 2 giugno quest'anno ha un volto diverso a causa del Covid-19, niente celebrazioni pubbliche per la nascita della Repubblica e l'elezione della prima assemblea legislativa libera dopo il ventennio fascista.

Non mancano iniziative per ricordare la data fondativa della democrazia in Italia. Per lo più ispirate a intenti culturali, di promozione dei valori della Resistenza, di ricordo dello spirito unitario che attraversò il paese in una fase storica tanto importante. Ma su tutte, per la stonatura dei tempi, spicca la manifestazione indetta dal centro destra contro il governo e naturalmente l'Europa.

Non che manchino motivi per criticare la gestione dell'epidemia e le politiche adottate per fronteggiare l'emergenza economica, tutt'altro. O per essere preoccupati circa la capacità di superare l'emergenza. C'è stato un diluvio di decreti, con una sovrapposizione di norme a discapito della chiarezza, non sempre giustificate dalla necessità di procedere per tappe. Talora in ritardo, talora in anticipo rispetto alle dinamiche sanitarie e sociali.

E poi le tante, troppe cose che non hanno funzionato, o sono rimaste a metà. Come non trovare giustificate le lamentele per il mancato versamento della cassa integrazione ai tanti che hanno perso il lavoro? Non condividere le censure ai comportamenti delle banche, che nonostante le garanzie assicurate dallo Stato, tardano a concedere i prestiti, o addirittura li rifiutano in modo ingiustificato? E tutto il resto: i tamponi che mancano o non sono previsti, l'app *Immuni* destinata

al tracciamento dei contagi, andata persa. Altro ancora.

Ma rimane la sensazione di una iniziativa, quella del centrodestra, non in sintonia con lo spirito del 2 giugno, anomala rispetto ad un evento che richiama valori unitari rispetto a quelli, pur legittimi, di partito. A ben vedere si contribuisce ad alimentare confusione. È come mescolare aspetti diversi tra loro, per origine, consistenza e valenza: le ragioni di parte e quelle della intera collettività, soprattutto i motivi legati all'attualità politica e gli altri (non meno "politici", ma) di lungo periodo, ispirati ad un evento storico dal significato generale.

Inutile però soffermarsi oltre misura sull'inopportunità di manifestare in questa data, una questione destinata ad esaurirsi a breve, se non si guardasse anche al profilo delle scelte utili alla ripartenza.

Proprio il richiamo agli eventi di oltre 70 anni fa torna quanto mai utile per fare chiarezza. Spesso si è evocata la possibilità (o necessità) di un accordo di tutti i partiti per la migliore gestione della pandemia, si sono praticati (maldestri) tentativi di consultazione e collaborazione in nome dell'interesse generale. Sempre con scarso successo, e inutilmente. Sono prevalsi gli schemi della politica di bassa lega. Polemiche di poco conto, attacchi alle persone, mosse strumentali per acquisire spazio, guadagnare posizioni, in vista di future manovre. Non per risolvere problemi. Nessuna visione d'insieme, strategica.

Tutto, assai diverso dallo spirito degli anni dell'immediato dopoguerra, quando non furono affatto annullate le differenze politiche, spesso radicali, tra i partiti antifascisti, dai liberali ai cattolici, ai socialisti e comunisti, ma l'intera classe politica ricercò convergenze, nell'unico campo destinato a durare: la creazione di "regole del gioco" valide per tutti, oltre gli interessi di parte, le ragioni di ciascuno, i tempi ravvicinati della politica. Ci sarebbe stato modo per giocare le singole partite, come avvenne.

Il testo che ne derivò, cioè la Costituzione, è l'ordito normativo di base della Nazione, riferimento di tutti, indipendentemente da ogni legittima opinione. Per questo il 2 giugno è una festa nazionale e non l'occasione per manifestazioni di

parte, anche se vi è divieto di bandiere di partito a vantaggio del vessillo nazionale.

Non è un caso se, a questo sistema di regole, si continua a fare riferimento anche nella situazione drammatica di oggi, sia per ribadire l'idea della "sanità pubblica", presidio indispensabile nella cura dei cittadini, specie nei momenti più gravi, sia per definire i limiti delle restrizioni necessarie ai diritti individuali, sia infine per ribadire l'idea di società che ci sta a cuore e che gode del consenso dell'intera collettività.

Le stesse censure alla tenuta dell'impianto costituzionale, basti pensare ai rapporti Stato - regioni in materia sanitaria, confermano in fondo la persistenza proprio dei principi centrali. Semmai servono a ricordare che si dovrà por mano al più presto alla riforma del titolo quinto della Costituzione perché troppo spesso l'autonomia regionale è andata a discapito delle esigenze dell'intera collettività, e persino dello specifico territorio. L'emergenza Covid ha mostrato in quale direzione muoversi a breve.

Ricordare una data storica come il 2 giugno può implicare il rischio dell'atto puramente celebrativo e retorico, privo di attualità e di incidenza sui problemi dell'attualità. Occorre invece tornare a quei momenti del dopoguerra per far tesoro dell'insegnamento della classe politica e dirigente nata dalla Resistenza, che seppe affrontare la drammaticità del momento con uno spirito lungimirante, non legato agli interessi del momento.

Un esempio da ricordare, e da valorizzare oggi che siamo alle prese con un dramma epocale, in assenza di una guerra, ma non per questo meno cruento e grave. La concordia possibile di questi tempi non può prescindere dalla chiarezza sugli obiettivi da perseguire e soprattutto sugli strumenti da scegliere. Serve un'idea di società, un progetto per costruire un contesto sociale più progredito, moderno e solidale. Senza questa capacità progettuale sarà impossibile uscire dall'emergenza e soprattutto riuscire a farlo in modo efficace.



## bêtise

### LA NUOVA RESISTENZA FASCISTA

«Chiamatelo come volete, per me un Paese nel quale viene impedito a dei liberi cittadini di manifestare in piazza io lo chiamo fascismo (Applausi dei deputati del gruppo Lega-Salvini Premier) e, di fronte al fascismo, noi saremo la nuova Resistenza» (Applausi dei deputati del gruppo Lega-Salvini Premier-Commenti- Dai banchi del gruppo Lega-Salvini Premier si scandisce: «libertà! libertà!»).

Igor Giancarlo Iezzi, deputato leghista, dibattito parlamentare

### IN NOME DI PUTIN

«Questo pezzo di carta ha una validità, avrebbe una validità se questa fosse la Repubblica Popolare Cinese, ma questa è l'Italia, non è la Repubblica Popolare Cinese (Applausi dei deputati del gruppo Lega-Salvini Premier) dalla quale voi prendete ordini diretti! Siete schiavi di Pechino, servi di Pechino!».

Alessandro Giglio Vigna, deputato leghista, dibattito parlamentare

### MOLTA RESISTENZA A STUDIARE

«Io non parlerei di fascismo, perché nel fascismo i pareri venivano dati dal Parlamento, però, lasciamo stare, è storia del diritto».

Felice Maurizio D'Ettore, deputato berlusconiano, dibattito parlamentare

### SUICIDA, RICORDATI DEL TROTA, CONSIGLIERE DELLA REGIONE LOMBARDA

«Ma è responsabilità, signor Presidente, nominare il compagno di banco in una partecipata dello Stato?»

Giulio Centemero, "responsabile" deputato leghista, dibattito parlamentare

# res publica come distruggere il mondo: le armi biologiche

roberto fleschi

Le recenti epidemie (Covid-19, AIDS, SARS, MERS, influenza aviaria, influenza suina, ecc.) ci forniscono esempi di quali sarebbero le conseguenze di una guerra batteriologica: la difficoltà di contenere il contagio ci insegna quanto sarebbe pericolosa e ci invita a vigilare affinché gli Stati rispettino il bando delle armi biologiche (che includono le batteriologiche).

## COSA SONO.

Le armi biologiche contengono organismi virali o batterici, o tossine prodotte da questi. Le tossine sono in genere più letali e ad azione più rapida, in grado di provocare la morte nell'arco di poche ore se non addirittura di minuti. Virus e batteri richiedono invece un periodo di incubazione da un giorno a sei settimane prima della comparsa dei sintomi.

Si valuta che le armi biologiche siano almeno cento volte più efficaci di quelle [chimiche](#): per alcune di esse bastano pochi milligrammi per provocare effetti letali. Una stima indica che colpire 1 chilometro quadrato costerebbe 2000 dollari usando armi convenzionali, 800 dollari usando armi nucleari, 600 dollari usando agenti chimici, e 1 dollaro usando agenti biologici. Inoltre è facile produrle, a costi modesti; un'industria farmaceutica ha la capacità di produrle in massa.

Sono state chiamate anche "l'atomica dei poveri".

Devono essere altamente contagiosi, avere la capacità di entrare, sopravvivere e moltiplicarsi in un organismo ospite, e una elevata virulenza.

Le principali tossine associate alla guerra biologica sono il *Clostridium botulinum*, che porta a paralisi respiratoria e conseguente asfissia, e  $\alpha$ -

tossina di *Clostridium perfringens*, che dà cancrena e necrosi.

Le armi batteriologiche includono il *Vibrio cholerae*, *Yersinia Pestis*, *Bacillus anthracis* e altre specie meno pericolose, come *Salmonella typhi* e *Staphylococcus aureus*; i virus includono: *Poliovirus*, *Hantavirus*, Ebola, Encefalite Equina Venezuelana, VEE.

Tra gli agenti biologici prevalentemente utilizzati spiccano i batteri: *Yersinia pestis*, *Vibrio cholerae*, *Bacillus anthracis* (Fig.1) e *Salmonella typhi* sono solo alcuni dei procari utilizzati; non è raro anche l'utilizzo di **virus** (*Poliovirus*, *Hantavirus*, Ebola e l'Encefalite Equina Venezuelana, VEE), e di **tossine** (che vedono come maggiori rappresentanti la tossina botulinica di *Clostridium botulinum* e l' $\alpha$ -tossina di *Clostridium perfringens*).

Nonostante le grandi potenzialità, gli agenti biologici presentano notevole complessità nel loro rilascio per essere efficienti.

Nel 1925, il pericolo che le guerre biologiche potevano comportare, soprattutto per gli effetti incontrollabili che ne derivavano, indusse un primo gruppo di Paesi, tra cui l'Italia, a sottoscrivere a Ginevra il "Protocollo per la proibizione dell'uso di gas asfissianti e dei metodi di guerra batteriologica"; entrò in vigore l'8 febbraio 1928 e fu sottoscritto da oltre 120 Stati. Nell'articolo 1 si legge:

«Ogni Stato parte della presente Convenzione si impegna in nessun caso a sviluppare, produrre, stoccare o altrimenti acquisire o mantenere in vigore:

- *Agenti microbiologici o biologici, tossine, qualunque sia la loro origine o metodo di produzione, dei tipi e nelle quantità che non hanno alcuna giustificazione per profilassi, protezione o altri scopi pacifici;*
- *Armi, equipaggiamenti o vettori destinati all'uso di tali agenti o tossine a fini ostili o in conflitti armati»*

Sono state messe al bando nel 1972, da una Convenzione internazionale per la proibizione di sviluppo, produzione e immagazzinaggio delle armi batteriologiche e delle tossine e sulla loro distribuzione. È entrata in vigore nel 1975, vi hanno aderito da [170 paesi](#) e prevede conferenze di revisione ogni cinque anni.

Il protocollo di Ginevra e la successiva Convenzione tuttavia non contemplavano procedure di verifica; la messa al bando, quindi, non ha scalfito la politica bellica di molti Paesi, che apertamente, o di nascosto, hanno continuato a studiarle e a fabbricarle. Verso la metà degli anni '80 la corsa alle armi batteriologiche è ripresa con vigore, continuando fino ai nostri giorni.

Il Parlamento Europeo ha riaffermato il rischio per la comunità internazionale rappresentato dalla proliferazione di armi atomiche, chimiche e biologiche, chiedendo l'impegno al fine di scongiurare l'eventuale acquisizione di questi armamenti da parte di organizzazioni terroristiche.

Diversamente da quanto è accaduto per le altre due armi di distruzioni di massa, le armi chimiche e quelle nucleari, le armi batteriologiche non sono state impiegate su larga scala, nonostante che gli arsenali di molti stati siano, o siano stati, molto ben forniti.

## UN PO' DI STORIA

L'Uomo ha scoperto il primo batterio nel 1676, e i virus alla fine dell'800. Tuttavia l'utilizzo bellico di questi piccoli esseri è antico quasi quanto la guerra stessa.

Le prime fonti riguardo l'utilizzo di batteri e funghi come armi biologiche risalgono al 1500 A.C., Pare che in varie occasioni i cadaveri di persone o animali infettati siano stati usati ma non è facile trovare la documentazione. In quel periodo gli Ittiti hanno inviato presso le popolazioni che intendeva assoggettare capi d'allevamento affetti da malattie infettive. Questa pratica venne definita "Peste Ittita" per gli effetti devastanti che ebbe sulle popolazioni nemiche.

Pare che nel corso del 6 ° secolo aC, gli [Assiri](#) avvelenassero i pozzi nemici con un fungo.

Anche i greci fecero uso di armi biologiche, avvelenando con cadaveri putrescenti i pozzi dove gli avversari si rifornivano; contaminarono l'acqua con il batterio della peste durante l'invasione dell'Impero Persiano, decimando l'esercito di Serse.

In epoca romana si usavano le carcasse di animali o di persone infetti per inquinare le riserve idriche del nemico.

Tra il 1346 e il 1347 la colonia genovese di Caffa (oggi Feodosia, in Ucraina), sulle rive del Mar Nero, fu assediata dai Tartari di [Gani Bek](#); gli assediati catapultarono i cadaveri dei morti di peste oltre le mura di Caffa. Le pulci vennero trasportate da Caffa nelle navi in fuga dalla città dirette al resto d'Europa e, secondo alcuni storici, questa sarebbe stata la causa della Morte Nera che flagellò il continente in quegli anni, causando la morte di un terzo delle popolazioni. Pochi anni prima, durante la Guerra dei cent'anni, gli assediati della fortezza di Thun-L'Eveque avevano lanciato carcasse di animali con il medesimo intento.

Nel 1422, durante l'assedio del castello di Karlstein, gli Hussiti lanciarono cadaveri entro le mura nemiche. Agli inizi del '700 le armate russe che combattevano contro gli svedesi lanciarono cadaveri di appestati oltre le mura dell'assediate Tallinn. I tunisini che nel 1785 assediavano La Calle lanciarono indumenti e coperte infettate.

Gli europei portarono nel Nuovo Mondo le malattie europee.

Durante l'ultimo anno della guerra franco-indiana (1756-1763) gli inglesi, guidati dal generale Jeffrey Amherst, durante l'[assedio di Fort Pitt](#), diedero come dono d'amicizia agli indiani fedeli ai francesi coperte provenienti da un ospedale dove si curavano i malati di vaiolo; le tribù furono decimate. Ecco il testo della lettera del generale Amherst (inglese) al colonnello Bouquet (francese) temporaneamente alleati, datata 16 luglio 1763;

*"You will Do well to try to Inoculate the Indians by means of Blankets, as well as to try Every other method that can serve to Extirpate this Execrable Race "*. Si riferisce agli indiani Ottawa che furono infettati donando coperte e infette di vaiolo.

Questa tattica venne ripetuta quando, negli anni 1838-39 le tribù dei nativi americani subirono la deportazione forzata verso Ovest lungo il Trail of Tears (Sentiero delle Lacrime).

Un altro episodio riguarda l'inoculazione del vaiolo in un gruppo di prostitute canadesi e inviate

“in omaggio” ai battaglioni americani di stanza in Quebec.

Nello stesso periodo gli inglesi mandarono tra i maori, in Nuova Zelanda, gruppi di prostitute malate di sifilide, sterminando così le popolazioni.

La guerra biologica ha assunto una connotazione scientifica con lo sviluppo della microbiologia. Solo nel Ventesimo secolo, però, si può parlare di veri e propri programmi di sviluppo di armi biologiche. Negli anni '30 tutti i maggiori Paesi svilupparono programmi di ricerca e di difesa batteriologici.

La storia militare recente delle armi biologiche stranamente non comincia in Europa, ma in Estremo Oriente. Nel 1918 il Giappone fonda l'unità 731, adibita alla guerra biologica. Nel 1931 questa unità, a seguito dell'occupazione giapponese della Manciuria, si trasferisce in territorio cinese per avere “*un'infinita scorta di materiale umano per esperimenti*”; Shiro Ishii dette inizio a esperimenti utilizzando i prigionieri di guerra cinesi come cavie. Nei confronti dei detenuti venivano “testate” varie malattie, infettandoli con i più diversi agenti patogeni; il Dipartimento di Chirurgia Generale dell'Esercito Americano ha stimato che 580.000 Cinesi sono stati uccisi in questo modo, con atrocità commesse da alcuni dei più illustri medici giapponesi.

Inoltre nel 1940 il Giappone ha bombardato [Ningbo](#), e in seguito altre zone della Cina, con le bombe di ceramica pieni di pulci che trasportano la peste bubbonica.

Alla fine della guerra Ishii ha ordinato che tutti i Cinesi rimanenti in custodia venissero uccisi e i loro corpi bruciati, quindi ha fatto distruggere con esplosivi l'intero complesso dell'Unità 731 per nascondere tutte le tracce dei suoi esperimenti.

Il Generale Douglas MacArthur, allora Comandante delle potenze alleate in Giappone, ha concluso un accordo segreto con Ishii e l'intero staff dell'Unità 731 per trasferire alle forze armate statunitensi tutti i registri della guerra batteriologica e delle vivisezioni per gli studi militari statunitensi, in cambio di un completo insabbiamento di tutte le prove dell'esistenza di queste attività e una promessa di immunità dall'azione penale per crimini di guerra.

Gli USA hanno importato l'intero gruppo in basi militari statunitensi e sul libro paga dell'esercito americano; Ishii è stato docente ospite presso la bio-warfare school dell'Esercito Statunitense a Fort Detrick, e professore e supervisore della ricerca batteriologica presso l'Università del Maryland. È stato solo nel 1995 che l'Esercito Statunitense ha alla fine ammesso di aver offerto immunità, identità segrete e buoni impieghi con alti salari, a questi scienziati e medici giapponesi, in cambio del loro lavoro di ricerca sulla guerra batteriologica e sulla sperimentazione sugli umani.

La Germania sviluppò un programma di guerra biologica durante il primo conflitto mondiale, infettando il bestiame con l'antrace e la morva. Nel 1944 i Nazisti in ritirata liberarono zanzare infettate con il plasmodio della malaria nelle paludi pontine bonificate; i casi di malaria aumentarono dai 1.200 del 1943 ai 55.000.

Gli anni '50 e '60 vedono una frenetica corsa per la produzione di microrganismi sempre più micidiali. Negli USA sorgono ben nove impianti di guerra batteriologica, in Gran Bretagna si costruisce la "fabbrica di microbi" di Porton, stessa cosa viene fatta in URSS sulle coste del Mar Caspio.

Il Regno Unito cominciò nel 1940 una serie di esperimenti biologici mirati alla creazione di armi da utilizzare contro la Germania. Per testare il risultato degli studi compiuti, venne requisita la piccola isola di Gruinard, in Scozia, la popolazione venne evacuata e nell'isola vennero trasferite alcune greggi di pecore; bombe contenenti spore di antrace furono fatte esplodere sull'isola nel 1942 e 1943. Nell'arco di pochissimo tempo tutte le pecore morirono, e l'isola venne gravemente contaminata dalle spore. La decontaminazione definitiva avvenne nel 1986. L'esperimento non solo aveva dimostrato l'estrema letalità dell'antrace, ma anche la capacità delle spore di resistere per lunghissimo tempo. Alla fine il Regno Unito rinunciò all'opzione biologica contro la Germania.

Gli USA avviarono il loro programma di guerra biologica negli anni Trenta.

Nel 1940 svilupparono questo sistema d'arma nella illusione che la produzione industriale della penicillina avrebbe garantito l'invulnerabilità contro le armi batteriologiche; il programma, alla fine della

guerra, impiegava quattrocento persone; i depositi di antrace vennero distrutti nel 1972.

Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, risorse alleate sono state raggruppate in un grande programma di ricerca e complesso industriale di [Fort Detrick, nel Maryland](#) nel 1942 sotto la direzione di [George W. Merck](#). Le armi biologiche e chimiche sviluppati durante questo periodo sono stati testati presso i [Proving Grounds Dugway](#) in [Utah](#). Gli scienziati americani hanno ricreato il virus dell'influenza spagnola che ha ucciso circa 50 milioni di persone nel 1918; hanno impiegato nove anni per questo sforzo prima di avere successo, e ora grandi quantità di questo virus sono conservate in un laboratorio governativo ad alta sicurezza di Atlanta, in Georgia.

Tra il 1950 e il 1967 l'Esercito e la Marina USA hanno usato microbi debolmente patogeni in test all'aria aperta, per studiare la diffusione di agenti biologici su popolazioni civili, in modo da poterli usare in caso di guerra; uno dei più grandi esperimenti comportò l'irrorazione di *Serratia Marcescens* su San Francisco.

In seguito gli Stati Uniti costruirono nove basi militari deputate alla ricerca, alla produzione e allo stoccaggio di armi biologiche.

Gli Stati Uniti sono stati accusati di aver usato armi biologiche nella guerra di Corea (1950-53) e, venti anni dopo, contro Cuba, ma non sono mai state fornite prove convincenti.

L'Unione Sovietica iniziò il suo programma di sviluppo delle armi biologiche nel 1928, quando il Consiglio Militare Rivoluzionario decretò lo sviluppo di un'arma che sfruttasse il tifo come arma non convenzionale.

In seguito i progetti di ricerca sovietici con scopi militari vennero sviluppati dall'impresa "civile" (ma in realtà controllata dallo stato) "Biopreparat148", costituita nel 1973 con lo scopo di creare vaccini ed elementi farmaceutici.

Grazie alla colossale impresa "Biopreparat", l'URSS produsse e accumulò un'enorme quantità di agenti biologici.

Si deve registrare l'incidente di Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg), in cui un rilascio accidentale di

antrace in aerosol ha causato la morte di una settantina di persone in loco e di altre nel raggio di 50 Km.; nei pressi della città c'era uno stabilimento impegnato nella produzione di armi non convenzionali, che si occupava proprio di antrace.

La fine della guerra fredda portò a conoscenza del mondo il programma biologico militare sovietico, grazie alla fuga di personaggi come Ken Alibek, vicedirettore di Biopreparat; al programma nei momenti di punta lavorarono dalle 25.000 alle 32.000 persone, ripartiti fra venti e trenta laboratori in giro per l'Unione. Nel 1992 Eltsin confermò l'esistenza del programma biologico sovietico.

Sono inoltre sospettati di avere, o di avere avuto programmi di ricerca sulle armi biologiche Iran, Iraq, Israele Cina, Taiwan, Corea del Nord, Siria, Egitto e Cuba.

L'Italia ha adottato un Codice di Condotta per la Biosicurezza il cui "scopo principale è quello di contribuire ad elevare l'attenzione sulla possibilità che la ricerca e le sue applicazioni possa contribuire, direttamente o indirettamente, allo sviluppo ed uso improprio di agenti biologici e tossine", ha predisposto un piano di emergenza su tutto il territorio Italiano e istituito un Centro nazionale per la prevenzione ed il controllo delle malattie con il compito di analizzare e gestire i rischi collegati alla diffusione delle malattie infettive e al bioterrorismo.

Si conoscono alcuni tentativi di azioni da parte di gruppi terroristici, volte a provocare eccidi tra la popolazione civile.

Nel 1984 la setta indiana seguace del guru Rajneesh in Oregon negli Stati Uniti provocò contaminazione da salmonella di 751 persone inquinando le insalate dei ristoranti.

Anche Al Qaeda ha tentato senza successo di produrre armi biologiche in laboratori ubicati nelle città afgane di Jalalabad e Kandahar. Dal 2006 l'Interpol ha rilevato segnali preoccupanti circa la possibilità che Al-Qaeda si stia preparando a commettere atti di terrorismo biologico.

Dal 2001 negli USA si sono scatenate una serie di azioni terroristiche. Una settimana dopo gli attentati dell'11 Settembre 2001, una serie di pacchi con spore del batterio *Bacillus anthracis* furono

inviati a diversi uffici giornalistici e a due senatori, causando la morte di 5 persone e l'avvelenamento di altre 17.

Complessivamente sono stati riportati 21 casi (16 confermati e cinque sospetti) di antrace correlato al bioterrorismo tra persone che lavoravano nel Distretto di Columbia, Florida, New Jersey, e New York City.

Buste e pacchi contenenti tossine sono arrivati a Barak Obama, al sindaco di New York Michael Bloomberg e ad alcuni senatori [all'indomani dell'attentato di Boston](#) (15 aprile 2013). Sembra che il bersaglio degli attentatori fosse l'impegno, condiviso tra i destinatari delle lettere, a favore della legge sul controllo delle armi negli Usa.

Si legge, in una "lettera al popolo americano" di Qassim al-Rimi, il capo militare dell'organizzazione terrorista nella Penisola arabica (in seguito ucciso): : "Gli eventi di Boston e le lettere al veleno alla Casa Bianca, hanno dimostrato che non avete più il controllo della vostra sicurezza e gli attacchi contro di voi non potranno essere fermati".

Nel 2005 un pacco fu recapitato all'ambasciata indonesiana a Canberra (Australia), contenente un batterio della stessa "famiglia" dell'antrace.

Gli Stati Uniti sono all'avanguardia per quanto riguarda l'antiterrorismo biologico; i programmi di controterrorismo e la "biological surveillance" sono ai primi posti nelle agende dell'Fbi e della Cia.

Oggi si è più propensi a temere un attacco con armi biologiche compiuto da organizzazioni terroristiche più che da forze militari convenzionali.

Nascondere armi nucleari è piuttosto complicato ma nascondere un laboratorio di ricerca sulla biologia molecolare è facile. Non c'è bisogno di attrezzature speciali, non richiede molto spazio e il livello di tecnologia richiesto è modesto; la produzione di massa di batteri e virus può essere fatta su scala artigianale.

L'insidiosità e la paura del contagio sono ottimi alleati per chi cerca di perseguire progetti di destabilizzazione.



## res publica leggere, atto elitario

paolo fai

Chi, nei giorni del più rigido 'lockdown', non si è schierato tra i fautori della riapertura immediata delle librerie, scagli il primo libro. Perché le librerie sono un presidio di democrazia. E la democrazia, per vivere, ha bisogno dell'ossigeno della cultura. Perché è solo con la cultura che in democrazia cresce la consapevolezza critica dei cittadini verso la politica. Ne siamo convinti. E però, i numeri, nudi e crudi, dicono che le moltitudini – cioè, il "dêmos" – disertano le librerie, sia quelle tradizionali, fisiche, che ancora resistono nelle città e nei paesi, sia quelle immateriali di Internet.

Sconfortanti, le statistiche mensili, trimestrali, semestrali, annuali, decennali, confermano un trend di lungo periodo secondo cui l'Italia è il paese europeo con il più basso indice di lettura, la metà di chi si dichiara lettore acquista tre libri l'anno, solo il 17% legge almeno un libro al mese e, carezza finale, solo il 24% degli italiani adulti ha "adeguate competenze" nell'analisi e comprensione di un testo. Lo scorso 6 febbraio, sul "Corriere della Sera" Danilo Taino riferiva della statistica di Eurostat, secondo cui «la spesa degli abitanti della Ue per libri, giornali e cancelleria è scesa, tra il 1995 e il 2016, dall'1,8% all'1,1% di quella totale». Gli italiani, con lo 0,9%, sono sotto la media europea. Quanto tempo al giorno "les italiens" dedicano alla lettura di un libro? Solo cinque minuti (sempre meglio degli appena due minuti degli odiosamati cugini francesi!).

Insomma, la lettura continua ad essere un fatto elitario. Ne argomentava le ragioni, già trent'anni fa, un maestro della critica letteraria, il rimpianto comparatista George Steiner, nel saggio garzantiano *Vere presenze*: «Il numero di esseri umani che, in qualsiasi società di una qualsiasi epoca, si interessano profondamente alla letteratura, alla musica e alle arti, per i quali questo interesse significa un vero investimento personale, una vera apertura del proprio essere, è ristretto... Se potesse scegliere liberamente, la maggior parte dell'umanità opterebbe per il calcio, la telenovela o la tombola,

piuttosto che per Eschilo. Pretendere il contrario, edificare programmi in cui il miglioramento dell'istruzione delle masse porta a un'alta civiltà umanistica... è un'ipocrisia».

Non diverso il giudizio di Alberto Manguel, lo scrittore argentino che dal 1964 al 1968 fu uno dei lettori di libri per Borges ormai cieco, e che quell'esperienza molto formativa ha poi raccontato nel bel libro «Con Borges», Adelphi 2005. In un'intervista su "Tuttolibri-La Stampa" del 9 febbraio 2008, a Giovanna Zucconi che, constatando la renitenza alla lettura da parte di «chi è cresciuto e si è formato, o sformato, in un blobbone elettronico», concludeva che «leggere appare come il privilegio di un'élite, magari seppiata e inattuale come un'antica fotografia», Manguel rispondeva: «Leggere è sempre stato elitario, in qualsiasi società. Adesso questa élite non è più chiusa, tutti possono entrare a farne parte. Anche tra i nati prima del 1950 la maggioranza non leggeva, però tutti pensavano che i libri fossero importanti. Adesso il libro è un oggetto commerciale, e anche chi potrebbe diventare un lettore viene addestrato ad essere un consumatore. Progettano di distribuire computer negli asili...».

Zucconi: «Appunto, difficile ribellarsi per chi in questi asili è cresciuto».

Manguel: «Il sentimento della ribellione non può essere estirpato nei giovani, magari basta che un maestro dica loro: leggere è l'attività più sovversiva, per "pas mourir idiot", come si diceva nel Sessantotto. Nasciamo intelligenti, è la stupidità che deve essere imparata».

E, mentre elogio quest'ultima "massima capitale" come meritevole d'essere scolpita nel bronzo, ripenso all'esemplare descrizione fenomenologica della società di massa che Alexis de Tocqueville fa nella «Democrazia in America»: «Vedo una folla innumerevole di uomini simili e uguali che girano senza tregua su sé stessi per procurarsi piccoli piaceri volgari, con cui s'appagano l'anima» (è la stessa folla innumerevole che, due secoli dopo la "sentenza" tocquevilliana, non avendo mai preso tra le mani un libro o un giornale, ora, murata in casa, non saprà che fare, se non, ingozzandosi di tv spazzatura, "mariadefilippizzarsi" – forma postmoderna di "mitridatizzazione", ovvero di avvelenamento

molecolare da "zuppa" televisiva –, o compulsare maniacalmente il telefonino).

È questo il vasto parco di analfabeti funzionali e analfabeti di ritorno che diventano facile preda delle cialtronesche semplificazioni che pullulano nei "social media" e, per la crescente difficoltà a comprendere l'informazione scritta, offrono poca resistenza alle lusinghe oratorie dei demagoghi o populistici di turno, con l'inevitabile conseguenza che il voto che daranno sarà un voto "di pancia" e non di testa. Sancendo, così, lo snaturamento della democrazia rappresentativa ("il governo del popolo, dal popolo, per il popolo") a tutto vantaggio di quella che Emilio Gentile ha chiamato "democrazia recitativa", «dove i protagonisti sono il capo e la folla, l'uno sempre più dotato di potere, l'altra sempre più ridotta a moltitudine votante, plaudente e persino acclamante, ma del tutto priva di influenza sul potere e sulle decisioni del capo». (*Il capo e la folla – La genesi della democrazia recitativa*, Laterza 2016).



## bêtise

### NON BASTERANNO NEPPURE I FORCONI PER UN TRASFORMISTA CATTO-RENZIANO

*«Io continuo a essere convinto che (Conte) lo manderanno via con i forconi».*

Pierferdinando Casini, senatore eletto col Pd, il Giornale, 21 maggio 2020

### QUI LO DICO E QUI LO NEGO. ARRICCHITI IN DUE GIORNI

*«Conte garantisce miseria a chiunque».* 22 maggio 2020.

*«Italiani mai così ricchi».* 24 maggio 2020.

“Libero” e ubriaco

## lo spaccio delle idee – la biscondola tutti socialisti liberali

paolo bagnoli

In Italia non c'è mai da stupirsi di niente, soprattutto quando leggiamo Eugenio Scalfari al quale va riconosciuta una dote di immaginazione non comune. Sul giornale da lui fondato, il 3 maggio scorso, ha addirittura paragonato Giuseppe Conte con Camillo Cavour. A nessuno era mai venuto in mente. Ci vuole coraggio. La ragione, per Scalfari, è che entrambi hanno fatto dell' "oscillazione tra destra e sinistra" il loro tratto caratterizzante. Mah! Cavour cercava di fare l'Italia – e ce le fece, pur se in modo sbagliato – Conte si sta applicando a disfarla, quel che resta almeno, con una certa acquisita professionalità. Sentiamo già i soliti zelanti capiscioni che dicono: "ma, la questione è più complessa". Certo, è ben più complessa; ma anche più semplice perché l'equazione di Scalfari non sta in piedi, da qualsiasi punto di vista la si voglia considerare. La prima, di per sé dirimente ragione, è che è assurda, improponibile, ridicola; priva di senso. E già che era a costruire le sue fantasie, Scalfari non si è voluto far mancare nulla regalandoci una vera e propria chicca. Sempre nello stesso articolo, dopo aver confessato di un suo lungo colloquio con Conte, scrive: "l'ho trovato conforme alla mia visione: un socialista liberale." Stupefacente! Che il grande Eugenio fosse un socialista liberale è una novità da prima mondiale; che poi lo sia anche Conte addirittura extraspaziale. Ridiamo amaramente al tutto, ma non al fatto che, nello stesso giorno, in un'intervista a "Il Messaggero", il maestro del buon Alfonso Bonafede, si sia dichiarato un "cattolico democratico" ribadendo quanto aveva già esternato, se non andiamo errati, in occasione di un convegno a ricordo di Fiorentino Sullo. Un "cattolico democratico", quindi: la stessa definizione che Romano Prodi dà di se stesso. Non ha potuto dire un democristiano. Nella Dc, infatti, c'era un po' di tutto; ma i democristiani, quelli veri s'intende, nella testa avevano la politica. Un democristiano di razza non poteva permettersi di non averla, un semplice cattolico democratico invece sì e, quindi, ben oscillare come un pendolo nella bacheca del governo senza che, con ciò

mettiamo le mani avanti, lo si metta in parallelo con Cavour.

Dunque: Conte socialista liberale, esponente di un pensiero politico che così Scalfari spiega: "Il socialismo liberale è fatto di distinte versioni: in certe circostanze politico-economico-sociale, il leader che guida il Paese può esercitare la sua posizione di comando, privilegiano la salute dei cittadini, relegati nelle proprie case, con le attività bloccate e l'economia del Paese agganciata a una visione dello stato di guerra". La frase ci ha fatto riflettere. Che forse, in tutti i lunghi anni nei quali ci siamo dedicati allo studio del socialismo liberale e alla figura di Carlo Rosselli, ci sia scappato che il saggio del 1930 parlava anche di pandemia? Per scrupolo siamo corsi a riguardare: non parlava di pandemia. Rosselli non aveva la mascherina, bisognerà che qualcuno a Scalfari glielo dica! Amenità; tragiche amenità, non finite qui. Infatti, se Conte, novello Benso, è definito come un seguace di Rosselli, il Pd lo è del "socialismo netto". Chissà che ne dirà Veltroni il quale, alle viste del nuovo partito, aveva vaticinato che "il socialismo è morto e la sinistra finita", sempre sulle pagine de "la Repubblica". Non è, però, finita qui. Infatti, a Scalfari, il buon Conte, "ha ricordato papa Francesco." Siamo oramai all'apoteosi. Crediamo che il Pontefice, per quanto ha detto e per come si è comportato in questa fase, abbia rappresentato un riferimento per tutti, veramente tutti, sorriderà tirando di lungo, dovendo pensare a bel altro. Di sicuro, nei panni di Conte, c'era da non dormire per l'alchimia storico-politica in lui risoltasi: assimilabile a Cavour, socialista liberale e affine a Bergoglio; politicamente, culturalmente e storicamente uno e trino.

È difficile commentare e connettere qualche giudizio sensato; ne prendiamo tristemente atto. Nessuno ha commentato quanto scritto da Scalfari, forse tale visione ha bloccato le menti e le penne. Siamo rispettosi della libertà di pensiero, ma esso è cosa ben diversa dalla confusione delle idee. Di sicuro, un giorno, Conte potrà raccontare ai nipoti di essere, quale socialista liberale, considerato il

punto mediano tra Cavour e il Papa. Un ricordo da tenere caro perché irripetibile e unico al pari di chi lo ha formulato.

Tempo di virus, tempo di socialismo liberale verrebbe da dire. Il 1 maggio è tornato in edicola l'“Avanti!”, giornale quindicinale che del vecchio quotidiano del PSI ha solo la testata. Direttore Claudio Martelli. Interessante il sotto testata: “Voce del socialismo liberale”. Tralasciamo di parlare dei contenuti del primo numero; basti dire che il solo pezzo che potrebbe giustificare la specificazione della testata è di Carlo Calenda, il quale, se non andiamo errati, è il leader di un suo movimento che si chiama “Azione”; una costola dissidente del Pd resasi autonoma. La voce del socialismo liberale è ricorsa ad un esterno per avere fiato e Calenda ha fischiato come sa e come ha creduto parlando del “pensiero del liberalismo sociale”. Ora, il liberalismo sociale, è un pensiero degno di considerazione salvo che, con il socialismo liberale, c'entra ben poco. Calenda, comunque era in buona compagnia, perché anche gli altri collaboratori di cosa fosse il socialismo liberale ci sono apparsi per lo più a digiuno.

Un giornale con tale testata e quanto scritto sotto di essa, avrebbe dovuto spiegare, *in primis*, quale è stata la vicenda del rapporto tra il socialismo liberale di Carlo Rosselli e il socialismo ufficiale, con il quale si consumò una rottura nel 1930 – anno di pubblicazione del saggio – mai concretamente rimarginata. E' vero che nel PSI non sono mancati i socialisti rosselliani, dopo la fine dell'azionismo – basti pensare alla dimenticata figura di Tristano Codignola – ma il PSI, pensandosi sempre in continuità con se stesso, non ha mai abbracciato la dottrina socialista liberale; di quel socialismo nuovo che si realizza nella libertà.

Negli anni non sono, tuttavia, mancate onoranze socialiste a Carlo Rosselli, ma questo è un discorso diverso dalla sostanza politica. Dare voce al socialismo liberale è sicuramente un nobile intento; bisognerebbe, però, sapere di cosa si parla e su cosa si basa ciò di cui si parla; non abborracciare, in un'intenzione politica cui peraltro, è difficile credere, giudizi storico-politici-culturali assolutamente a ruota libera che non valgono nemmeno una se pur veloce confutazione.

Infine, sempre in tema di “parliamone a prescindere di cosa si tratti”, siamo rimasti un po'

stupiti nel leggere una nuova interpretazione del socialismo liberale in un'intervista di Mario Calderini - economista, insigne studioso, professore al Politecnico di Milano - su “la Repubblica” del 14 maggio scorso. Secondo Calderini serve un “capitalismo temperato, una nuova ibridazione tra liberalismo e socialismo”; un'idea che possiamo anche condividere se pur ci resta difficile, anche dottrinarmente, comprendere l'eguaglianza liberalismo-capitalismo. Ammesso, tuttavia, che da qui si voglia partire bisognerebbe cominciare a discutere delle proporzioni del rapporto. Spiega il professore milanese: “Una Terza via non più blairiana; più socialismo che liberalismo”. E qui le idee, almeno le nostre, si fanno confuse, poiché la “terza via” di Tony Blair era solo un taetcherismo un po' socializzato e se, per “più socialismo che liberalismo”, si intende il socialismo liberale allora bisogna ripartire da capo. Infatti, nel pensiero rosselliano, “liberale” viene da libertà e non da liberalismo, esattamente come avviene in Piero Gobetti per la formula “rivoluzione liberale”. Per quest'ultimo la rivoluzione deve avvenire nella libertà come, per Rosselli, il socialismo. Alla fine, quasi a non scontentare nessuno, il ripensamento della sinistra, secondo Calderini, deve iniziare col riandare a quell' “idea di innovazione dal basso di Piero Gobetti o di Carlo Rosselli.” Insomma: questo o quello per me pari sono. Ancora: ognuno è libero di pensarla come meglio crede e di avanzare le proposte che ritiene più opportune, ma perché abbiano validità occorre che abbiano solidità, soprattutto quando si va a scomodare personaggi quali Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Serve conoscere non solo i testi, ma anche la letteratura primaria e secondaria; c'è solo l'imbarazzo della scelta. Recuperare le opere di Gobetti e di Rosselli non dovrebbe essere poi tanto difficile.

La pandemia, tra tante cose orribili, ci ha portato – chi l'avrebbe mai detto - pure una ventata di socialismo liberale. Ora, mentre per il Covid19 alla fine un vaccino sarà trovato, per l'altra questione, riguardante la cultura politica, non resta che la ricetta di Antonio Gramsci: studiare, studiare, studiare.



## lo spaccio delle idee torniamo a condorcet

intervista a bruno trentin a cura di enzo marzo

*Nel suo libro Il coraggio dell'utopia lei afferma che "La cultura di sinistra ha smesso da decenni di occuparsi della condizione operaia". Altrettanto vera può essere l'affermazione, apparentemente contraria, che non s'è occupata d'altro.. La sinistra non ha dismesso la tradizione socialdemocratica e non s'è curata degli interessi e dei valori più liberali. Vivacchia alla giornata.*

“Bisogna prima di tutto chiarire che cosa vuol dire smettere di riflettere sulla condizione operaia. Perché questo è stato un limite, sia pure diversamente distribuito, di tutta la sinistra europea, della sinistra socialdemocratica oltre che di quella comunista. Finire di occuparsi della condizione operaia significa per me considerare il problema come definito una volta per tutte, sostanzialmente immutabile nel medio è lungo termine, che si può soltanto affrontare e gestire attraverso politiche redistributive di tipo tendenzialmente ugualitario. Invece c'è una questione centrale che è quella degli spazi di libertà nel lavoro, che però viene giudicata irrisolvibile prima della famosa conquista del potere.

Bruno Trentin. Figlio di Silvio Trentin, nacque nel 1926 in Francia, dove il padre, antifascista, si era rifugiato. A 15 anni fu arrestato dai tedeschi per azioni "insurrezionali". Dopo l'armistizio di Cassibile, con la famiglia rientrò in Italia per partecipare alla guerra di liberazione unendosi alla Resistenza. Fu arrestato insieme con il padre nel novembre 1943. Alla morte del padre, nel marzo del 1944, divenne, a 17 anni, comandante di una brigata partigiana Giustizia e Libertà.

Nel 1949 si laureò in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Padova con il professor Enrico Opocher. In seguito studiò anche presso la Harvard University. Già prima della Liberazione manifestò le sue idee federalistiche, secondo il modello proudhoniano.

Nel 1949 si iscrisse alla CGIL e incominciò a lavorare nel centro studi del sindacato. Dal 1962 al 1977 fu il segretario generale della FIOM e della FLM. Dal 1988 al 1994 fu Segretario generale della CGIL. Morì nel 2007.

Conquista che, per una lunga tradizione, è vista, particolarmente dei comunisti, come un momento di sublimazione del potere operaio, e cioè come il momento della liberazione per interposta persona, diventando l'operaio il proprietario dei mezzi di produzione attraverso lo Stato, e attraverso il partito il gestore unico dello Stato. Era una vera e propria metafisica della liberazione che, sappiamo benissimo, si è tradotta nel suo contrario, e qui Weber aveva perfettamente ragione. Si è tradotta nel massimo di espropriazione di libertà attraverso la burocrazia di Stato, la quale ha soltanto sostituito la burocrazia di impresa. Ma questa metafisica, nel contingente, liberava completamente la sinistra dal problema di valutare concretamente che cosa era, come cambiava, la condizione di lavoro, Il vivere quotidianamente un'esperienza di lavoro subordinato. C'è stata veramente la rimozione della tematica della libertà nel lavoro, che eppure era stata all'origine del pensiero socialista. E anche uno dei punti centrali. Voglio precisare che non è stata una trascuratezza casuale, rientrava in una visione filosofica della storia, con le sue tappe, i suoi passaggi obbligati, che faceva della questione del governo il momento cruciale dal quale cominciava un processo di liberazione. Il governo come atto creativo».

*Il dibattito che c'è stato e che c'è sul Pds come partito di governo, io in quanto liberale lo trovo abbastanza ridicolo, perché in un paese normalmente liberaldemocratico un partito è d'opposizione se non ha la forza di stare al governo, ed è di governo se ha la maggioranza. E capace di vivere altrettanto bene entrambi questi momenti perché non sono traumatici, sono solo due momenti differenti e non irreversibili. Invece il Pds ha legato e lega la questione "partito di governo" a un mutamento della sua politica, a un suo farsi simile agli avversari.*

“Questo è il risultato appunto dell'approccio che ha fatto della questione del governo il momento fondante della politica. E ciò spiega perché la sinistra in Italia non ha mai avuto una cultura di opposizione che fosse progettuale e in qualche modo si esponesse al confronto politico su programmi, su progetti, prima della conquista del

governo. Qui c'è stata una confluenza molto accentuata, in Italia in modo particolare, tra questa versione dello storicismo marxista e la cultura cattolica che ha dominato il modo di fare politica per molti decenni. C'è stata una egemonia molto forte della cultura democristiana, che si dimostra anche nel modo in cui si svolgeva la lotta politica all'interno di quel partito. Nella democrazia cristiana era chiarissimo: il problema era di arrivare a conquistare la maggioranza attraverso il prevalere di questa o di quella corrente. La corrente non ha mai un programma, un progetto definito. Il programma è la conquista del potere, della maggioranza e solo dopo quel momento finalmente si potrà cominciare a fare politica. Ecco l'enfasi che ha assunto in tutta la storia del partito comunista la questione delle alleanze, enfasi evidentemente non sulla necessità di creare coalizioni di governo vincenti, ma sul fatto che queste coalizioni venivano in qualche modo pensate a prescindere dai contenuti, Dagli obiettivi discriminanti che li dovevano tenere unite. Non si è più riflettuto sulla condizione operaia e sulle sue trasformazioni. Non si è più riflettuto da trent'anni su quelle che erano le sacrosante tavole della politica delle alleanze della sinistra operaia, sul blocco storico di Gramsci. Per vedere se per caso qualcosa stava cambiando anche lì. Alleanza operai-contadini, dopodiché ceti medio. Senza sapere se il ceto medio aveva subito trasformazioni o evoluzioni, se c'erano convergenze reali oppure si prevedevano soltanto dei compromessi, vorrei dire qualsiasi tipo di compromesso, tanto una volta arrivati al governo si sarebbero rifatti i conti. Ecco, credo che tutta questa cultura sia oggi in crisi, radicalmente in crisi. Era una cultura che si riduceva all'autonomia del "politico", un politico inteso come conquista dello Stato, del potere, non come il "fare politica", il costruire programmi, il tentare progetti. Questa cultura dell'autonomia il politico è stata dominante nella sinistra italiana in tutte le sue articolazioni e ha determinato un distacco culturale anche nel mondo della filosofia, della sociologia".

*Forse ci sono state cause più profonde di questa crisi irreversibile. Da una parte, il diminuito peso politico e quantità della classe operaia in una società industrialmente avanzata; dall'altra, il vanificarsi, dopo l'89, di tutti i canoni di giudizio e i punti di riferimento su cui il marxista classico si adagiava.*

"Anche in questo caso si resta più o meno ancorati a vecchie categorie che erano superate anche prima dell'89. La classe operaia, intesa come

classe operaia industriale senso stretto, a ridotto relativamente il suo peso. Il lavoro salariato eterodiretto, sul quale Marx aveva cominciato a riflettere quando la classe operaia era un'infima minoranza, si è esteso, e in tutto il mondo. Diventando sempre più indiscriminati gli status di libertà e di potere, molto più che quelli di reddito. La sola risposta che ha prodotto la sinistra nelle sue varie articolazioni è stata una risposta redistributiva. In questo anche io dissento dalla diagnosi di Bobbio: non credo che a identificare storicamente la sinistra sia stato l'obiettivo dell'uguaglianza. Ha prevalso certo questo obiettivo nella sinistra. Ma non c'è stata identificazione. Il paradosso della storia è che la sinistra ha portato, Laddove ha vinto, maggiore libertà, cioè ha partecipato alla costruzione del sistema democratico, superando quindi in questo i limiti del liberalismo tradizionale. E sono conquiste di libertà le battaglie per il suffragio universale, sono conquiste di libertà, laddove vi sono state, anche se a volte vissute in termini strumentali, le battaglie per diritti individuali e diritti collettivi. Invece, se ci si guarda indietro, sul piano dell'uguaglianza, la sinistra ha fatto fallimento".

*C'è chi, in campo liberale, sostiene la tesi che l'elemento distintivo della sinistra sia il frazionamento del potere, cioè la lotta al potere in quanto tale. Anche a me pare che proprio su questo punto si possa identificare la sinistra col liberalismo, perché l'elemento fondante del liberalismo è proprio la lotta contro il potere, contro l'assoluto nella sua versione religiosa, civile e morale. Bobbio ha risposto però che questo non è liberalismo, è anarchia. Ciò mi fa ricordare che lei stesso ha confessato una venatura anarchica alla base della sua formazione giovanile. Dopo tutto l'anarchismo non è che il cugino un po' scavezzacollo del liberalismo.*

"Comunque fa parte della storia del movimento operaio e della sinistra. C'è sempre stata un'altra sinistra, sin dalla rivoluzione francese: la sinistra dell'uguaglianza delle opportunità, dell'uguaglianza nell'esercizio dei diritti. Che poi all'inizio ci sia stata una sinistra - se vogliamo chiamarla sinistra - diciamo delle forze democratiche rivoluzionarie che mirassero alla felicità, e che proponessero la costruzione di uno Stato che secondo loro poteva garantire la felicità, questo è vero. Ma c'era anche un'altra parte della sinistra, soccombente ma sempre vitale, che ha sempre visto invece come obiettivo fondamentale la libertà degli uomini di scegliere il proprio destino, e anche l'uguaglianza delle opportunità nel poterselo scegliere senza eccessive difficoltà".

*Appunto, quella che si può definire una sinistra liberale.....*

“Non so se, per esempio, Condorcet era un liberale o se era un democratico già nel senso moderno del termine. Certamente era uno degli uomini che ha visto con maggiore lucidità come l’obiettivo, l’unico perseguibile in uno Stato moderno liberato dalle tirannie della monarchia feudale, era quello della realizzazione dei diritti individuali prima di tutto attraverso l’educazione delle persone, attraverso la formazione. Adesso ritorna paradossalmente questo grande tema“.

*Purtroppo non lo legge più nessuno al suo autore.*

“Sì, lo so. Credo che sia uno di quegli autori al quale ritornare con molta attenzione. Adesso però si scopre come paradossalmente il tema dell’educazione, del controllo democratico sulla formazione, sia diventato quello decisivo. L’avvenire delle nazioni è affidato alla soluzione vittoriosa di questo problema“.

*Adesso, un partito abbastanza egemone, diciamo totalmente egemone a sinistra, come il Pds ha di fronte a sé due scelte: o fare l’acchiappatutto, nel senso di diventare un partito sempre più “americano“, a basso valore ideologico, che raccoglie i voti di tutti coloro che non se la sentono comunque di votare la destra; oppure cercare di costruirsi un sistema di valori e di idee cui far riferimento e su cui cercare le adesioni. Non si pretende una vera e propria “ideologia“, perché questa non si crea in un momento, però almeno e fare i conti fino in fondo con la tradizione democratica italiana ed europea. Oggi, dopo il naufragio del comunismo, essere di sinistra ancora vuol dire perlomeno essere Pds, se non altro per mancanza di alternative. Non si vede all’orizzonte un partito laico democratico. Secondo lei questo è un problema che in qualche modo investe anche il Pds, o bisogna aspettare che altre forze di questa area disastrosa si riorganizzino?*

“Io non ho la ricetta, probabilmente tutte e due le cose devono camminare insieme, anche perché questa seconda sinistra di cui parlo non era rigidamente distribuita fra i partiti socialisti all’inizio e poi comunisti, e i partiti liberaldemocratici. La tradizione liberaldemocratica, neanche essa s’è fatta mai cura delle trasformazioni della condizione operaia“.

*Forse in Inghilterra.*

“Nemmeno, neanche a fine ottocento. Hanno fatto nascere il Labour in una logica rigidamente redistributiva e egualitaria. Lo Stato sociale è stato, per carità, una conquista, anche se credo che vada

ripensato nei suoi obiettivi più che nella sua strumentazione“.

*Però non dimentichiamo Stuart Mill, il suo è il più deciso pensiero sulla libertà di tutti.*

“Sì, ma che non si è tradotto per esempio nell’obiettivo di ricercare nuove vie di liberazione del lavoro umano“.

*Era presto forse, i liberali inglesi erano pressati da altri problemi non lievi propri dell’industrializzazione nascente.*

“L’hanno fatto di più gli utopisti del settecento e dell’ottocento, sicuramente con i loro fallimenti. Ma l’assillo della liberazione era molto di più in loro che nel pensiero liberaldemocratico dell’epoca o nel Labour di quel momento. Direi che invece, dalla fine dell’ottocento in poi, la sensazione di essere entrati nel grande secolo della scienza in cui questa dettava il destino dell’uomo, in positivo e in negativo, ha semmai creato il tessuto comune tra le culture liberali e le culture della sinistra, ed è diventato proprio l’orizzonte nel quale si sono mossi i movimenti democratici emancipatori. Un orizzonte che ha reso completamente ciechi, io credo, le forze della sinistra di fronte ad un problema che pure in Marx esisteva, cioè l’esistenza di un rapporto di oppressione e non solo di un rapporto di espropriazione di ricchezza o di risorse. La sinistra ha smarrito completamente questo senso di libertà in nome dell’uguaglianza, e ha sottovalutato la portata rivoluzionaria dei diritti formali“.

*Ma lei parla come un liberale.*

“Forse.... La sinistra non è stata capace di introdurre i diritti formali nel rapporto di lavoro e nel conflitto di classe, e ha sostituito ai diritti formali una logica meramente redistributiva. A volte era una politica ragionevole e riformatrice, a volte una provocazione egualitaria, a volte si è condotta soltanto una lotta senza fine in attesa del momento magico della conquista del potere“.

*Secondo lei, il Pds oggi può cogliere questa impostazione?*

“Il Pds è costretto a fare questo discorso, pena effettivamente una sua crisi di fondo. Ammesso che si riesca a sconfiggere questa nuova ondata autoritaria, plebiscitaria, populista, che è, ricordiamolo, figlia anch’essa della crisi della sinistra e della sua incapacità di cogliere le nuove forme disgreganti che serpeggiano nella società. Il fenomeno berlusconiano e quello leghista prima - non bisogna confondere le matrici sociali con gli

epifenomeni politici - hanno avuto una base sociale di massa fra i lavoratori e soprattutto in quelli strati del mondo del lavoro che si sono sentiti esclusi ormai dalla partecipazione al potere democratico attraverso le vie della democrazia moderna e hanno ricercato altre strade. La promessa di un milione di occupati in più e il partito-impresa sono i due simboli proprio di una fuoriuscita possibile dalla democrazia attraverso il governo plebiscitario, ma nello stesso tempo erano due risposte a milioni di esclusi possibili. Io non dimentico mai che Hitler è andato al potere anche con uno sciopero generale. Per il Pds diventerà una questione di vita o di morte il superamento della cultura produttivistica nell'ambito della quale è cresciuto. L'89 ha distrutto alcune soluzioni che si erano rivelate assolutamente fuorvianti e drammaticamente fallimentari, ma il Pds ancora non si è liberato dell'orizzonte culturale nel quale queste soluzioni erano maturate. E lo si avverte anche nella sua ricerca di carattere istituzionale: si vive l'illusione che attraverso la modifica del sistema elettorale si possa in qualche modo cambiare le regole del funzionamento della società, e non si sa invece ripartire come tutte le costituzioni liberali hanno fatto, dai diritti e dalle responsabilità delle persone, per ridisegnare una società possibile”.

*Trovo molta coerenza in ciò che lei afferma, e senza per questo appiccicarle nessuna etichetta devo constatare che nel suo ultimo libro, come in tutto il pensiero liberale, ho trovato una antipatia per qualunque forma di cogestione che non è molto diffusa nel sindacato. Ci ho ritrovato l'atmosfera delle Lotte del lavoro di Einaudi. Ci ho risentito Gobetti. La classe operaia si organizza e cresce nel conflitto, non nella divisione dei posti nei consigli d'amministrazione. Ma è un filone culturalmente molto minoritario.*

“Assolutamente. È interessante però che sia sempre esistito. È sempre coesistito con il filone di volta in volta maggioritario che, appunto, associava due obiettivi: una politica redistributiva e la conquista dello Stato”.

*Una politica conservatrice nei risultati e velleitaria nel linguaggio. Einaudi nelle sue cronache delle lotte operaie a Genova avanza la tesi che l'operaio diventa maturo proprio nel conflitto con la controparte, conflitto che deve essere visto come un valore. Col conflitto nasce la modernità.*

“Gobetti è stato forse il solo che ha associato questo tipo di riflessione con una meditazione anche dei problemi della libertà del lavoro. Questi conflitti hanno poi raggiunto il loro apice all'epoca in cui Einaudi scriveva, proprio quando divennero

conflitti di potere, di partecipazione, nella distinzione dei ruoli e delle funzioni (in questo c'è perfino Montesquieu). Nel momento in cui questa partecipazione conflittuale si attenua e si confonde in una specie di cogestione dello Stato e della società, lì anche la democrazia entra in pericolo”.

*Mi ha sorpreso molto l'accusa di vetero-marxismo che le ha rivolto Paolo Sylos Labini, in tema di democrazia economica. Come risponde?*

“È la proprietà sociale dei mezzi di produzione che viene riproposta in un'altra forma. Un dirigente importante del Pci e del Pds, invocando una trasformazione che io ritengo invece involutiva per il movimento cooperativo, aveva scoperto che il vero problema era quello del socialismo della proprietà e del capitalismo della gestione. E Occhetto aveva trovato grande questa definizione che a me sembra solo un'aberrazione. E mi pare che anche Sylos Labini non sia molto lontano da questa visione: socializziamo il capitale sociale e distribuiamone le azioni, dopodiché la gestione rimane fondata sull'organizzazione scientifica del Management. Che oggi è in crisi in tutto il mondo. Il paradosso è proprio qui: ciò che è entrato in crisi in tutto il mondo, e che quindi dischiude, accanto a pericoli grandissimi, delle opportunità straordinarie per una sinistra libertaria, è la gestione dell'organizzazione produttiva, non è il rapporto di produzione, non è la proprietà.

*Per lei il lavoratore deve essere più libero “nel” lavoro, non “dal” lavoro.*

“Esattamente”.

*Lei è un po' meno utopista e forse più realista, perché è sicuramente più facile dire: Il lavoro è difficile e complesso da organizzare, liberiamocene totalmente. Invece, se ho capito bene, secondo lei va a aggredito proprio il modo di organizzazione del lavoro?*

“Direi, “per forza”. Per molte società industriali è diventata la prima questione. La contraddizione che viviamo oggi nella società contemporanea è che si riscopre la necessità di un impegno attivo - si dice “responsabile” - del lavoro nella gestione della produzione. E non si è in grado contemporaneamente di dare a questo lavoro i Diritti. Il lavoratore dovrebbe sentirsi corresponsabilizzato proprio nel produrre, e non perché detiene un pacchetto di azioni e ne riceve gli utili. Ma in effetti non si riesce a dare a questo lavoratore dei diritti e riconoscerli le sue prerogative. È questa la contraddizione profonda

che stiamo vivendo, con l'articolazione delle funzioni sia nelle imprese sia nel mercato del lavoro. Articolazione delle forme di rapporto di lavoro e contemporaneamente una logica di precarietà, di incertezza assoluta, non solo sul futuro, ma persino sul presente. Io devo fare un lavoro impegnato, responsabile, che richiede magari un'alta professionalità, ma non mi riconoscono nemmeno le prerogative minime che questo lavoro dovrebbe avere. Vedo in questo un pericolo, ma anche un'enorme opportunità, nel momento in cui il sistema fordista entra in crisi e la tecnologia richiede per un uso ottimale una partecipazione attiva delle persone alla invenzione dell'organizzazione del lavoro, e nel momento in cui un paese si rivela vincente nella competizione se ha uomini in gran numero capaci di decidere e non solo di inventare. Trovo che c'è un'occasione straordinaria per una sinistra libertaria. Per una sinistra che riscopre il decalogo dei diritti della persona, anche nel rapporto di lavoro“.

*Questa, lei la chiama “strategia dei diritti”.*

“Sì, ed è la sola solidarietà possibile, quella sui diritti di ciascuno“.

*Trovo in lei una contraddizione di linguaggio. Lei abbonda nella parola solidarietà. Un termine che in antitesi con diritto, ed è un po' troppo cattolico. I propri diritti non devono essere regalati dagli altri.*

“Bisogna chiarire: la solidarietà è la condizione. Si chiamava fraternità nel decalogo della rivoluzione francese. Voleva sottolineare l'identificazione d'un destino comune. La fraternità è nata proprio nella costituzione repubblicana del 1789, con il riferimento, prima di tutto, ad altri popoli e anche come identità della nazione. La nazione non veniva più identificata con il territorio, ma con il sangue dei suoi cittadini. Era la scelta di un sistema di convivenza. La solidarietà ha questo valore, sia che si riferisca all'entità nazionale, sia che si riferisca ad un'associazione. Questa solidarietà poi ha avuto nella storia oggetti profondamente diversi: l'aumento dei salari uguali per tutti è stato un modo in cui si è espresso questo bisogno di solidarietà. Senza la solidarietà non nasce la società civile; senza il sentirsi solidali in un destino comune al di là delle differenze, delle contraddizioni, dei conflitti, non esistono società dei diritti. Oggi viviamo una fase in cui le vecchie solidarietà, che nascevano da redditi simili e dalla confluenza in alcuni obiettivi identici di carattere sociale, si sono frantumate. Siamo di

fronte a una crisi del patto fra salariati, ad esempio, che non trova più una ragione di esistenza. Così vediamo il moltiplicarsi dei fenomeni di auto difesa corporativa. Una solidarietà che io credo coesistenziale a uno stato civile si può ritrovare soltanto sull'unico terreno comune, che è la difesa o l'affermazione dei diritti uguali. Non di redditi ma di opportunità uguali. Allo stesso modo il dono, forse il termine fuorviante, ha fatto parte e continua a far parte delle regole solidali di una società. Senza queste regole le società non sarebbero potute neanche esistere, dai sistemi tribali fino alle formiche tutt'oggi sopravvivono e che non hanno niente a che vedere con la carità, con le degenerazioni del cattolicesimo. Il dono è stato un modo di sopravvivenza della società, anche nella vita contemporanea, dove si avvertono comuni valori di convivenza. Aiutare la persona che sta nell'appartamento accanto quando si sente male, prima ancora di telefonare al pronto soccorso, fa parte di questa società del dono che si tende a cancellare ma che resiste e risorge in mille forme. Mentre noi andiamo - e per fortuna - verso una diversificazione dei bisogni e delle personalità, delle soggettività, l'unico terreno di incontro diventa proprio questo: la difesa reciproca dei diritti comuni, laddove sono menomati o sono inapplicabili o irrealizzabili per l'assenza di un'azione solidale. E io credo che una società del dono, in cui riprende forza e valore l'azione volontaria, sia la società del futuro“.

*Spesso lei accenna all'utopia della trasformazione della vita quotidiana. Un argomento molto caro a quanti non avviliscono il loro liberalismo nel semplice costituzionalismo. Il libertinismo erudito del seicento francese puntò per primo alla formazione di una mentalità libera, a un vivere quotidiano più libero. Le origini del liberalismo stanno qui.*

“Il tentare di vivere diversamente: è questo il fascino che avverto in personaggi come Owen, peraltro molto discutibili quando si lasciano andare a teorie generali. Ma il tentativo di mutare nella quotidianità il modo di convivere mi seduce“.

*Un progetto razionale, però.*

“Razionalizzare la vita quotidiana. Siamo di fronte a una crisi generale d'uno stato sociale che era fondato, anche qui con una forte eredità socialista, sul principio assicurativo. Sul patto del mutuo sostegno. Con quel velo di ignoranza, di cui parla Rawls, sulla distribuzione dei rischi fra gli uomini. Oggi questo velo di ignoranza si è squarciato e si sa, o si tende a sapere sempre di più,

su chi ricadranno prevalentemente determinati rischi e determinate opportunità. Oggi si sa che fra un capufficio ed un impiegato di concetto ci sono 10 anni di aspettativa di vita diversi. Oggi si sa che chi è disoccupato ad una certa età rischia di essere escluso non solo dal mercato del lavoro, ma dalla partecipazione alla vita democratica di una nazione. Oggi si sa che chi ha un diploma di istruzione superiore, se ha un cancro, ha la probabilità di morire 10 volte inferiore a quella d'un semianalfabeta che ha ugualmente il cancro ma non ha la cultura e il reddito per prevenirlo prima e per combatterlo poi. Qui crolla il sistema fondato sull'assicurazione, che Bismark inventò per primo con il suo stato di sicurezza sociale. Come affrontare questo problema, che è di solidarietà non più di assicurazione mutua, senza riconoscere la diversità delle attese, dei bisogni, senza riconoscere alcune regole di comune opportunità? Ritorna anche qui la questione di una sinistra che sappia ritrovare la strada dei diritti e delle libertà, dell'uguaglianza delle opportunità, più che dell'uguaglianza dei risultati“.

*Quando lei auspica la trasformazione della vita quotidiana e una strategia dei diritti, vede come massimo valore per la Sinistra la libertà. Su questo punto la pensa allo stesso modo di Vittorio Foa.*

“Siamo uniti da molte cose.....”.

*Siete uniti da un'origine estranea al mondo marxista. Foa è stato addirittura crociano, lei ha vissuto un altro tipo di esperienza giovanile. E poi il sindacato.*

“Si mi son trovato con Foa in *Giustizia e Libertà* e poi nel sindacato.

*Questo filo che vi ha uniti non può non pesare sul fatto stesso che siete giunti a conclusioni simili sul significato stesso di sinistra. Ha contato l'esperienza sindacale, o anche l'origine politico-culturale comune?*

“Il sindacato soltanto certamente no. Probabilmente il sindacato è stato, malgrado tutto e in modo del tutto insufficiente, un termometro delle trasformazioni sconvolgenti che stanno avvenendo alla fine di questo secolo nel mondo del lavoro. Molto più delle formazioni politiche. C'è sempre stata invece la convinzione che il Partito dovesse fare la grande politica e il Sindacato si occupasse unicamente delle questioni cosiddette sociali, ignorando completamente la ricaduta politica gigantesca di determinate rivoluzioni sociali. Non ho mai creduto a questa divisione del lavoro tra sindacato e partiti, malgrado sia stata teorizzata da

tutto il pensiero marxista socialdemocratico. Rimane l'ottica che il partito dirige e il sindacato esegue, operando nella parte minore della politica che è il sociale. Al contrario, il sindacato è un forte vettore della politica. Ma non basta. Neppure in un partito si troverà la soluzione. Io credo all'affermarsi, anche attraverso l'esperienza quotidiana, d'una nuova concezione della politica, non più come occupazione e gestione del potere ma come gestione dei processi e dei progetti di trasformazione. Il che, poi, significa una cosa molto banale: significa finalmente responsabilizzare la classe politica. Nei sindacati e nei partiti abbiamo delle classi dirigenti che non rispondono mai di sé stesse, perché non si permettono mai un progetto definito su una priorità irrinunciabile. Non c'è mai il momento della prova del nove in cui questo progetto si rivela così del tutto sbagliato o completamente respinto dalla volontà democratica dei cittadini, che chi l'ha presentato deve passare la mano ad un altro dirigente”.

*Rimane soltanto il momento elettorale come verifica.*

“Ma se le elezioni non sono un confronto tra progetti, non si sbaglierà mai. Anche questa è una peculiarità molto italiana“.

*In Inghilterra il leader sconfitto si dimette.*

“Certo. Ma non nei sindacati. Abbiamo pure lì i dirigenti a vita, anche perché non esiste questa cultura del progetto e l'identificazione tra un progetto e un gruppo dirigente. Eppure è proprio nel sindacato che la prova si fa mangiando il pudding subito. Se nel contratto l'obiettivo considerato prioritario non passa, vuol dire che ci si è sbagliati, e si deve cambiare. Non si è condannati a morte, ma almeno per un certo periodo la mano deve passare ad un altro gruppo dirigente. Invece la visione del potere come momento centrale della politica e la svalutazione del progetto politico sono collegate all'immobilismo delle classi dirigenti. In fondo, il povero Saragat, quando se la prendeva col destino cinico e baro, esprimeva col cuore una cultura di questo tipo. Nel sindacato, se io ho perduto una battaglia, la colpa è sempre del padrone, non ho sbagliato io a proporre quella battaglia o quel contratto“.

*Però in politica può esserci anche il progetto giusto che non si afferma non perché sia poco giusto, ma perché sono insufficienti le forze che lo sostengono.*

“Certamente, ma le regole della democrazia vogliono che a quel punto lì si tenti un altro

progetto, o anche lo stesso progetto, con un altro gruppo dirigente. Perché, anche quando il progetto è nel suo insieme giusto, c'è sempre quella quota di responsabilità sulla quale gli uomini possono influire, poca o grande che sia. Sempre”.

*Vorrei tornare al filo “sindacato – Giustizia e Libertà”. Certamente non è casuale il fatto che due concezioni, quella sua e quella di Foa, abbiano visto un itinerario molto simile. Non sono allora forse necessari per tutta la sinistra italiana un ritorno e un ripensamento serio di quel tipo di cultura? Come individui voi siete ricchi di quel tipo di tradizioni, ma oggi la sinistra non lo è affatto.*

“Senza dubbio. Nel momento in cui - ripeto - le trasformazioni della società civile nel mondo occidentale sono tali da imporre davvero una nuova cultura, la sinistra è impacciata nell'assumere una nuova cultura di governo, perché conserva un concetto del tutto superato della società contemporanea”.

Tratto da *Critica liberale - volume II n. 15*, novembre 1995



## bêtise

### LA DESTRA ITALIANA CONTRO LA PORNOGRAFIA

«C'è un argomento che mi inquieta molto: con i ragazzi chiusi in casa per colpa del virus, sta dilagando la pornografia!»

Mario Adinolfi, leader del Popolo della Famiglia, La Zanzara, Radio 24, 19 maggio 2020

«Le mascherine fanno male!», è tutta una «confusione causata da un governo di criptocheche, che essendo cheche vorrebbero inculcare tutti noi», «mettete degli scafandri, anzi mettiamo un preservativo per le teste di cazzo che è una garanzia migliore per non avere problemi: preservativi per tutti e non mascherine!».

Vittorio Sgarbi, durante una lectio magistralis di civiltà a Bolzano, 22 maggio 2020

## bêtise

### FATE FINIRE LA CAPPELLA SISTINA A RAGGI!

«Come sarebbe possibile a Roma non far continuare il lavoro a Virginia Raggi? È un po' come se Giulio II, il Papa delle arti, avesse impedito improvvisamente a Michelangelo di terminare la decorazione della volta della Cappella Sistina». 17 maggio 2020

«Virginia Raggi ha fatto più strade degli antichi romani». 25 maggio 2020

Paolo Ferrara, consigliere comunale 5Stelle a Roma

### CANTA CHE TI PASSA L'IGNORANZA

«L'uomo è stato capace di distruggere i dinosauri, pensa un po' se non è capace di sconfiggere questo piccolo verme, microbo, che si chiama coronavirus...»

Al Bano, studioso di preistoria e virologo, 24 maggio 2020

### ITALIA VIVA E COERENTE

«A Salvini del processo Gregoretti non frega niente, sfrutta solo l'onda. È una cosa schifosa che Salvini abbia tenuto in mare dei poveri disgraziati. Ma non sono io che devo decidere se ha commesso un reato, io devo decidere se deve andare a processo. E voterò sì». 23 gennaio 2020

«Open Arms, no della giunta al processo: i renziani 'salvano' Salvini». Sole 24 Ore, 26 maggio 2020

Matteo Renzi, capitano di ventura

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

---

## hanno collaborato

### in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**roberto fieschi**, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

**maurizio fumo**, è stato presidente della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle Sezioni Unite. In precedenza ha, in pratica, ricoperto tutti i ruoli nel settore penale ed in particolare, per circa 10 anni, è stato sostituto procuratore nella direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli. Ha al suo attivo pubblicazioni in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati

informatici, reati fallimentari e societari. È collaboratore di numerose riviste giuridiche (oltre che di “Critica Liberale”). Attualmente, dopo il collocamento in pensione, è componente della Corte federale di appello della FIGC e presidente di una commissione di concorso presso il Ministero della Giustizia.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone**, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Critica Liberale). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote,

andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, leo valiani, lucio villari.

## involontari:

mario adinolfi, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, “associazione rousseau”, bruno astorre, roberto bagnasco, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, giuseppe basini, nico basso, luciano barra caracciolo, massimo casanova, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brosius, stefano buffagni, umberto buratti, piero burgazzi, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano cerasani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale

italiana, giuseppe conte, “corriere.it”, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, claudia fusani, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il tempo”, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. piro lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, luca morisi, candida morvillo, romina mura, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado occone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone,

heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata pulverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, william rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, piro senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibia, ernesto sica, elisa siragusa, “skytg24”, antonio socci, marcello sorgi, filippo spagnoli, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, luca toccolini, danilo toninelli, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, francesco verderami, sergio vessicchio, monica viani, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti.